

Il Giornale delle Fondazioni
SPECIALE

Montagna. Risorsa del XXI secolo



in collaborazione con



FONDAZIONE CRC

Montagna.
Risorsa del XXI secolo

Un percorso
di riflessioni e ascolti
sulla montagna
e le aree interne

15 gennaio 2019



Nota: In copertina, il segno del “Terzo Paradiso”, concepito dall’artista Michelangelo Pistoletto che abbiamo realizzato sul terrapieno del Forte di Exilles in Valle di Susa: un giardino di 11mila lavande, piante un tempo autoctone del luogo, creato attraverso un processo partecipato con la comunità, che ha richiesto più di settanta incontri.

Un segno dell’infinito nel quale si iscrive una terza ansa a significare la co-creazione di una nuova dimensione inedita che sia in grado di porre in equilibrio gli opposti, che riconduca l’artificio (cioè la scienza, la tecnologia, l’arte, la cultura e la politica) a dialogare con la natura per restituire vita alla Terra, con una nuova civiltà capace di assicurare sopravvivenza al genere umano.

Un segno di pace che li guarda, da un luogo nato con la guerra, oltre il confine, oltre il limite, un’Europa confusa.

Ph: Giorgio Ferraris

Il problema che diventa risorsa

GUIDA ALLA LETTURA

DELLO SPECIALE «MONTAGNA. RISORSA DEL XXI SECOLO»

CATTERINA SEIA

Direttore Scientifico del Giornale delle Fondazioni

*“Vorremmo conoscere l’onda
Sulla quale vaghiamo nell’oceano,
ma siamo l’onda stessa”
J. Burckhardt*

Dai suoi esordi il Giornale delle Fondazioni si è occupato di temi che stanno al confine, del “non ancora”, di territori concettuali e fisici, considerati dai più, “del margine”. Abbiamo scelto “Invertire lo sguardo. Guardare all’Italia intera muovendo dai margini dalle periferie” [1]. Periferie urbane ed esistenziali, aree interne del paese, montagne alpine segnate dall’abbandono, tra cui i variegati Apennini, feriti dal sisma. “L’Italia è disseminata di territori del margine”. Non sono una parte residuale: il 60 per cento del nostro Paese è contraddistinto dalla presenza di piccoli Comuni, lontani dai servizi essenziali-scuola, sanità, mobilità- e la loro marginalizzazione assume rilevanza nazionale. Aree che rappresentano un quarto della popolazione totale, “abbastanza per farne una grande questione nazionale”.

Aree “in cui l’insediamento umano ha conosciuto vecchie e nuove contrazioni, dove il patrimonio abitativo è affetto da crescenti fenomeni di abbandono, dove l’esercizio della cittadinanza si dimostra più difficile, dove più si concentrano le diseguaglianze e i disagi”. Abbiamo seguito di passo in passo, come punto chiave della politica regionale 2014-2020, per adeguare qualità e quantità dei servizi in cooperazione interistituzionale, l’evolversi della Strategia Nazionale delle Aree Interne, varata nel settembre 2012 dall’allora Ministro per la Coesione, attraverso il suo coordinatore, Filippo Tantillo, che ritorna in queste pagine.

E abbiamo quindi accolto l’invito del prof. Antonio De Rossi, del Politecnico di Torino, uno dei massimi esperti di Alpi nel XXI secolo, a compiere insieme un viaggio di ascolto, lungo tutto il 2018, che vi restituiamo in questa sede con altre riflessioni corali.

Da questa esplorazione di ispirazione stanno emergendo presidi che vanno oltre la resistenza, oltre la resilienza, con una silente rivoluzione nel modo di abitare, di relazionarsi con sé, con gli altri, con la Natura. Una nuova sostenibilità di senso. Luoghi che stanno esprimendo la loro fecondità di laboratori di innovazione sociale, superando quella cultura del limite, nell’accezione negativa del termine, limite che, come afferma Ugo Morelli “chi abita in montagna ha inserito nel proprio orizzonte. Solo elaborando il limite che si para innanzi a noi ci riconosciamo. Non vi è alcuna possibilità senza limite”.

Si scopre così un’altra Italia, “che partecipa alle sorti comuni del Paese, ma soffre di più, sta provando a riorganizzarsi, a ripopolarsi grazie a giovani e immigrati, a inventare nuove imprenditorialità, a esprimere nuova consapevolezza ecologica.”

Lo leggiamo nella rinascita di Ostanta, il più piccolo comune delle Valli del Monvisom animata da uomini e donne che vivono in una comunità, disponibili a “un salto di paradigma che richiede immaginazione

e progettualità”. Uomini e donne che “fanno paesaggio”, inteso come “oggetto sociale”, passando da una visione strumentale di “esternalità, disponibile e attraente, da valorizzare per essere venduta”, alla consapevolezza che sia “è prima di tutto un patrimonio delle comunità residenti, dal punto di vista mentale, storico e culturale. Una risorsa unica e distintiva che eleva la qualità della vita e la rende attraente per chi ci nasce e chi la frequenta”.

“Il paesaggio non è uno stilema o una cartolina ritagliata per scopi promozionali e commerciali.” Oggi le risorse della montagna possono caratterizzare economia e società. Grazie alla tecnologia possono connettere “locale al globale senza snaturarlo e omologarlo”. Ma questo può accadere, come evidenzia Morelli, solo se la loro elaborazione si arricchisce. Solo se, capendo di non vedere, de-saturiamo i nostri sguardi, per leggere spazi di innovazione. Questa nuova cosmologia “richiede un intervento della Politica, che è la ricerca delle vie per progettare il mondo in modo appropriato, il luogo privilegiato delle scelte e la fonte degli orientamenti per l’innovazione.”

La strada è aperta. Non fermiamo il cammino.

“Dobbiamo rivedere i nostri apparati conoscitivi perché disponiamo di un pensiero che non è all’altezza dei problemi fondamentali dell’epoca che viviamo. I problemi, oggi, si rivelano globali e controversi, non lineari, tali da non ammettere una sola soluzione. Una delle sfide è sospendere la credulità, smettere di pensare che le cose andranno sempre come sono andate, ma anche l’incredulità, ossia smettere di pensare che le cose non possono essere cambiate.”

Ugo Morelli

Un ringraziamento agli autori e alla Fondazione Cassa Risparmio di Cuneo che, con studi e ricerche, azioni strategiche di filantropia, sostiene questa visione di progresso, in regime di sussidiarietà, lavorando sull’empowerment delle comunità e sul capacity building.

Invitiamo i lettori ad approfondire con i focus sul nostro sito (lo Speciale Aree interne curato da Stefania Crobe) e a leggere i preziosi testi in nota.

Note

[1] Riabitare l’Italia- 2018- ed. Donzelli- a cura Antonio De Rossi

[2] Segusium- Tesori alpini ritrovati- Ugo Morelli, Catterina Seia- 2011 p. 50

INDICE

Il problema che diventa risorsa.

Guida alla lettura dello Speciale «Montagna. Risorsa del XXI secolo» pag. 4

Focus Montagna XXI secolo pag. 8

Antonio De Rossi

Alpi e patrimonializzazione fine di un paradigma pag. 11

L'affaire ostana o della rigenerazione molteplice pag. 13

Sull'importanza dei progetti fisici di qualità nei percorsi pag. 16

La parola a Daniela Berta pag. 19

La nuova vita delle alpi friulane. pag. 21

Esiste un modello Valle Maira? pag. 24

Dolomiti contemporanee, o della costruzione di una alpinità altra pag. 26

Sud Tirolo/Alto Adige un progetto organico di abitabilità della pag. 29

Paolo Castelnovi

Il difficile progetto per la montagna senza villaggi pag. 33

Luca Dal Pozzolo

Appennino e patrimonio culturale pag. 37

Paolo Castelnovi

Io sono Appennino pag. 40

Giorgia Turchetto

Save the apps.

Le fondazioni Merloni e Vodafone Italia unite per il rilancio degli Appennini pag. 42

Filippo Barbera e Andrea Membretti

L'alt(r)a dello sviluppo locale pag. 45

Federico Massimo Ceschin

Un paese da viaggiare piedi pag. 48

Fondazione CRC

Patrimoni naturali lo sviluppo pag. 50

Filippo Tantillo

Quattro anni di strategia nazionale aree interne pag. 52

Elena Bottasso

Conclusioni pag. 55



Focus
Montagna.
Risorsa del XXI secolo

FOCUS MONTAGNA. RISORSA DEL XXI SECOLO

INTRODUZIONE

ANTONIO DE ROSSI

Un viaggio lungo un anno. Attraverso pieghe e rugosità dell'intero spazio alpino italiano. Incrociando contesti territoriali, situazioni, storie, progettualità differenti. Perché le Alpi restano un puzzle composito, dove la spinta verso l'omogeneizzazione operata dalla modernità novecentesca ha prodotto, soprattutto a partire dagli ultimi decenni del secolo, un parallelo processo di costruzione di nuove specificità e valori, non riducibili solamente alle eredità storiche.

E al contempo, in maniera crescente, diventa sempre più evidente come il tema alpino debba essere tragguardato verso una più generale questione nazionale di riconcettualizzazione e riposizionamento delle aree interne del Paese, oggetto non a caso da qualche anno di una Strategia nazionale prefigurata dall'allora ministro Fabrizio Barca. Quell'«osso» – per tornare a una fortunata immagine di Manlio Rossi-Doria – fatto da dorsali appenniniche e alpine, da enclaves rurali profonde, che nel corso della storia unitaria è stato progressivamente marginalizzato a favore della «polpa» delle rigogliose pianure e città. Dimenticando che l'Italia è innanzitutto una sorta di gigantesca infrastruttura geomorfologica e ambientale che storicamente è stata interpretata tramite un fitto reticolo insediativo a matrice policentrica fatto di piccoli e medi centri.

Le profonde mutazioni culturali che portano oggi a riconsiderare l'Italia dei margini e dei borghi, la crisi delle aree metropolitane ma ancora di più degli spazi intermedi (distretti, territori di recente urbanizzazione) compresi tra aree interne e città, le ricorrenti catastrofi “naturali” e la parallela presa di consapevolezza dell'importanza della questione ambientale in rapporto ai cambiamenti climatici, impongono con urgenza una riconfigurazione dei rapporti tra «osso» e «polpa». Anche perché questo «osso» rappresenta quasi un quarto della popolazione totale, e più dei due terzi dell'intero territorio italiano. Abbastanza per farne l'oggetto di una grande politica nazionale. Se non fosse che fino ad oggi hanno prevalso nell'elaborazione politica e intellettuale e poi nel senso comune altre rappresentazioni aggregate, più generali e spesso perciò fuorvianti: il Nord contro il Sud, la città opposta alla campagna e la pianura alla montagna; o ancora le rappresentazioni dello sviluppo, dal “triangolo industriale” fino alla più recente “terza Italia” dei distretti. Da qui il valore strategico, per dare nuova centralità ai margini, di un lavoro sulle rappresentazioni e gli immaginari territoriali.

Tale riconfigurazione delle geografie fisiche e culturali del Paese trova riscontro in diversi indizi, ancora pulviscolari e frammentari ma diffusi e evidenti: fenomeni di reinsediamento a macchia di leopardo, nuovi montanari, inedite forme di turismo, agricoltura e sviluppo locale, arrivo di stranieri. Ma anche e soprattutto sperimentazioni di pratiche, dalla riattivazione e rigenerazione dei luoghi a base culturale fino alle cooperative di comunità che elaborano forme altre e autorganizzate di welfare. Fenomeni che dal punto di vista quantitativo sono certamente limitati, ma che al contempo paiono essere decisivi per il ripensamento di questi territori, in quanto portatori di nuove istanze e valori, visioni e progettualità, dove l'esserci, l'assunzione diretta di responsabilità e di presa in cura delle cose, assumono dimensione pubblica e valenza “politica”.

Un'opera di potenziale riterritorializzazione che può essere decisiva. Perché l'Italia contemporanea delle aree interne è, nelle sue componenti più dinamiche e progettanti, anche questo: un'istanza civile e in qualche modo collettiva di emancipazione che vede in questi spazi rarefatti e a maglie larghe un luogo di opportunità per disegnare progetti di vita individuali e – insieme – un'Italia diversa, costruita dal basso, fuori dalle logiche e dai percorsi istituzionali consueti, dove potere intrecciare realismo e idealità. Un'Italia che chiede non assistenzialismo, ma la rimozione degli ostacoli che non consentono il libero dispiegarsi delle progettualità delle persone. Privo di rappresentanze politiche, non intercettato dalle tradizionali culture politiche riformiste, questo pezzo di Italia costituito da un arcipelago di soggettivismi dalla valenza collettiva in fieri ha deciso di muoversi da solo, ripartendo dai margini.

In tutte queste esperienze e processi, la dimensione culturale gioca un ruolo decisivo. Ma di che "cultura" stiamo parlando? Un dato sembra emergere da questo viaggio attraverso le Alpi: la visione culturale patrimonialista, fondata sulla valorizzazione delle eredità storiche e delle risorse locali, e che così grande peso ha avuto nel corso degli ultimi 25 anni, pare non essere più sufficiente. Quello che sta emergendo, è piuttosto un'istanza fondata sulla capacità produttrice della cultura. Come ha affermato Gianluca D'incà Levis di Dolomiti Contemporanee, «quassù c'è nulla da consumare, c'è invece molto da produrre». Nelle esperienze più interessanti, è questa nuova accezione del fare culturale che permette di ricombinare gli elementi patrimoniali con sguardi e pratiche innovative, ponendo al centro non come di consueto il consumo e il turismo, ma la creazione di nuovi modelli di abitabilità e di sviluppo del territorio montano.

Non quindi mera produzione culturale finalizzata al consumo, o semplice costruzione di narrazioni e nuovi valori simbolici. Piuttosto, un ripensamento complessivo dei modi di vivere lo spazio alpino, in cui la dimensione culturale è determinante per rielaborare le forme della produzione agricola o del costruire in montagna, di gestione dei servizi collettivi di welfare o di trasferimento delle innovazioni tecnologiche. Un'idea di riattivazione e rigenerazione a base culturale che inizia ad attraversare tutto l'arco alpino, dalle valli occitane del Piemonte (si vedano i casi di Oстана e della valle Maira) come fino all'esperienza dell'Unione Territoriale Intercomunale delle Valli e delle Dolomiti Friulane.

Una riattivazione a base culturale, e questo è l'altro dato centrale, strettamente correlata ai processi di innovazione sociale. Perché è nell'intreccio e ibridazione di vecchi e nuovi abitanti, di consolidate e inedite competenze, che si producono – fuori da ogni ritrita contrapposizione tra culture "alte" e "basse" – nuovi saperi e conoscenze territoriali condivise, e nuovi progetti di territorio. La nascita di nuove culture è inscindibile dalla costruzione di una nuova società locale.

Tutti questi temi attraverso il libro collettivo «Riabitare l'Italia», edito da Donzelli, che sarà in libreria nel prossimo mese di dicembre. Un volume che pone al centro della riflessione proprio la riattivazione delle aree interne e marginali italiane. A partire dall'idea che tale processo può prendere corpo solo sapendo rispondere alle domande di cittadinanza, di servizi e infrastrutture, degli abitanti di questi territori. Ma tutto questo, per quanto necessario, non è ancora sufficiente. Perché senza nuovi sguardi e immaginari culturali, senza la capacità di costruire un progetto di abitabilità complessivo, la sfida rischia di essere persa. «Riabitare l'Italia» tenta proprio questo: mettere a fuoco una visione nuova e d'insieme, dalla valenza ricompositiva, capace di intrecciare i saperi di storici e antropologi, sociologi e economisti, architetti e pianificatori territoriali, ecologisti e scienziati rurali, esperti di

policies e di pubblica amministrazione, studiosi di pratiche di rigenerazione a base culturale e di riattivazione di comunità.

Ecco allora tra le decine di saggi e autori del libro gli scritti di Pier Luigi Sacco sulla rigenerazione a base culturale, di Fabrizio Barca sul rapporto tra politiche per le aree interne e nuove diseguaglianze, gli Atlanti di Lanzani-Curci, Carrosio-Faccini e Cersosimo-Nisticò che ridefiniscono le geografie fisiche, sociali e economiche di questi territori, le riflessioni di Barbera-Parisi sugli innovatori sociali. Perché è solo attraverso la costruzione di una progettualità d'insieme, che non riduca nuovamente le aree interne a un recinto separato dal resto, che «osso» e «polpa» possono ritornare a compenetrarsi, come è sempre stato nella storia del Bel Paese.



Antonio De Rossi è professore ordinario di progettazione architettonica, direttore dell'Istituto di Architettura Montana e coordinatore del dottorato in Architettura Storia Progetto presso il Politecnico di Torino. Tra il 2005 e il 2014 è stato vicedirettore dell'Urban Center Metropolitano di Torino. È autore di diversi progetti, e con i due volumi «La costruzione delle Alpi» (Donzelli, 2014 e 2016) ha vinto i premi Mario Rigoni Stern e Acqui Storia.

Alpi e patrimonializzazione: fine di un paradigma?

ANTONIO DE ROSSI

gennaio 2018

Sulla necessità di un nuovo progetto di sviluppo per la montagna

Per un quarto di secolo, su buona parte delle Alpi italiane considerate più fragili e marginali, e più in generale sulle Alpi “latine”, ha prevalso una visione culturale in cui lo sviluppo locale è stato essenzialmente pensato in termini di valorizzazione e patrimonializzazione dei beni e delle risorse storiche dei territori, e dove un ruolo di primo piano è stato giocato dai temi dell’identità e della tradizione.

Questo paradigma ha fortemente segnato l’agire e l’immaginario delle amministrazioni e comunità locali, delle progettualità europee declinate regionalmente (PSR, Interreg, Alcotra), dei GAL, e anche di diverse Fondazioni bancarie, portando a concentrare risorse e progettualità intorno ad alcuni temi ricorrenti: piccoli musei e ecomusei, cultura materiale e prodotti tipici, memorie e tradizioni, sentieri e percorsi tematici, paesaggi e manufatti storici e rurali.

Si trattava indubbiamente di una forma di risarcimento rispetto ai drammi vissuti dalla montagna durante la modernità novecentesca. Ed era un’idea originariamente giusta, che trovava riscontro nelle riflessioni di figure come Georges Henri Rivière e Hugues de Varine: partire dalla valorizzazione del patrimonio per generare sviluppo e innovazione economica, culturale, sociale. Col tempo, e nel farsi concreto delle pratiche, questo assunto iniziale si è però progressivamente rovesciato: il fine ultimo della patrimonializzazione, piuttosto che le comunità e lo sviluppo locale, è diventato il patrimonio stesso. Le progettualità hanno preso la forma di elencazioni di beni da valorizzare: declinazione alpina di quell’idea di Italia-giacimento che basterebbe mettere in valore per produrre quasi automaticamente sviluppo autocentrato.

Un paradigma, quello della patrimonializzazione, fondato su un sillogismo che ha legato linearmente territorio, valorizzazione e sviluppo. E in cui il progressivo assolutizzarsi e reificarsi di una visione tutta incentrata sul territorio locale, di un’ideologia territorialista e del “tutto territoriale”, ha paradossalmente portato a dimenticare la dimensione spazialmente multiscalare e conflittuale dello sviluppo e delle politiche. Grazie anche al prevalere di un modus operandi che ha enfatizzato il ruolo delle buone pratiche e la loro trasferibilità, l’atto dell’interpretazione del territorio è così venuto sovente a naturalizzarsi, ricercando solo quegli elementi che sembravano rispondere alle ricette stereotipate dello sviluppo locale.

Da qui una visione del territorio come contenitore di risorse e valori intesi essenzialmente come “oggetti fisici”, e una parallela scarsa attenzione per le pratiche che attraversano e strutturano lo spazio locale nella loro interazione con le altre scale. Certamente si è assistito a un incremento della consapevolezza rispetto al territorio e ai temi della negoziazione, ma spesso in assenza di una dimensione critica e di una vera e propria competenza territoriale, sottolineata anche dall’uso di un lessico convenzionale e vago: l’esito è una debolezza nella costruzione di immagini realmente strategiche per lo sviluppo.

La visione interpretativa della prima fase – leggere il territorio per coglierne problemi e potenzialità – si trasforma così in modello prescrittivo. Da alternativa strategica, il territorio e lo sviluppo locale si rovesciano in una sorta di nuova ortodossia.

Paradossalmente l'istanza alla diversità rischia allora di tradursi – come è avvenuto in diversi spazi della patrimonializzazione – in ripetizione e omologazione, ribadita da una visione del territorio che pone l'accento sull'identità, e quindi sui caratteri di permanenza, stabilità, continuità. Ciò ha determinato un ulteriore dogma: compito delle progettualità fisiche è quello di uniformarsi ai canoni figurativi del paesaggio (ritenuto) tradizionale – come se esso fosse il prodotto di un'istanza estetica e non di un'opera trasformativa plurisecolare per la creazione di condizioni di abitabilità in un ambiente estremo –, senza la possibilità di introdurre elementi di innovazione. Un paesaggio culturale che perde spessore diacronico per assumere i tratti di una sorta di retrotopia contemporanea.

Malgrado alcuni indubbi meriti, a distanza di un quarto di secolo tale paradigma mostra la corda. Perché dietro la patrimonializzazione, in fondo, si può cogliere la permanenza di un'idea di sviluppo tutta incentrata sulla valorizzazione turistica, e in cui le diffuse progettualità di reinvenzione della tradizione sembrano rispondere più agli immaginari urbani sulla montagna che a una vera idea di sviluppo autocentrato. E soprattutto perché spesso è prevalsa una dimensione autarchica, incapace di praticare innovazione sociale, economica, tecnologica, culturale, e reali scambi tra le risorse del “dentro” e le competenze del “fuori”.

Non che non vi siano da alcuni anni nuove e inedite progettualità locali, che si collocano all'esterno di questo alveo, praticando modalità di rigenerazione culturale o di uso delle risorse dai caratteri innovativi. Ma a preoccupare è la pervasività di una visione che continua a alimentare i format delle politiche pubbliche e l'agire delle amministrazioni locali.

Per deassolutizzare il paradigma della patrimonializzazione, forse può allora essere utile guardare alle altre Alpi, quelle di lingua tedesca, dove l'avanzare della cultura ecologista ha determinato non soltanto progettualità di conservazione del patrimonio naturale e di turismo soft, ma anche innovazione tecnologica, produzione di energie alternative, ecoedilizia in rapporto alle disponibilità di materiali del luogo, gestione forestale, trasporti sostenibili. Con creazione di filiere locali, posti di lavoro, inediti savoir faire, e nuove forme di abitabilità del territorio alpino. Non solo quindi valorizzazione dell'esistente, ma anche produzione di nuove istanze, di nuove risorse e economie, di nuovi valori e culture.

Gli odierni processi spontanei di reinsediamento sulle Alpi, le progettualità endogene in atto dai caratteri maggiormente innovativi, richiedono una riconsiderazione, concettuale e operativa, dei modi di pensare lo sviluppo locale per la montagna e di quale progetto di futuro si immagina per essa. Un progetto dove la dimensione territorialista venga a coniugarsi con un approccio relazionale, capace di superare le derive autarchiche e di legare le dinamiche dei singoli luoghi alle altre scale. Un progetto in cui la visione della valorizzazione del patrimonio storico-culturale propria delle Alpi latine si ibridi – come ad esempio sta avvenendo in Trentino – con quella dello smart rural development delle Alpi di lingua tedesca, trovando nei portati della Strategia nazionale per le Aree Interne le condizioni base per l'abitabilità e l'infrastrutturazione del territorio montano. Soprattutto, un progetto che richiede nuove culture e competenze, da immettere nelle realtà alpine ma anche in quegli enti intermedi che si occupano di prefigurare le politiche di supporto, necessariamente intersettoriali, per lo sviluppo della montagna.

L'affaire Ostana, o della rigenerazione molteplice

ANTONIO DE ROSSI

febbraio 2018

Un percorso di rivitalizzazione alpina che attraversa più di tre decenni, in cui cultura e qualità del paesaggio costruito, reinsediamenti e nuove forme di sviluppo locale vengono strettamente a intrecciarsi

Nel 1921, in occasione del censimento, gli abitanti di Ostana – straordinario insediamento occitano a matrice policentrica dell'alta valle Po affacciato sul Monviso – risultavano essere 1.200. Verso la fine del XX secolo i residenti ufficiali si sono ridotti a un'ottantina, ma in realtà i "dormienti" veri, ossia quelli che vivono in paese tutto l'anno, solo solamente più 6. Uno spopolamento quindi del 99,5%, percentuale che supera abbondantemente quella dell'80% comunemente citata per parlare delle alte valli occitane italiane, il territorio alpino europeo più colpito dai processi di spopolamento del Novecento. Dove sono andati gli ostanesi? Nella Francia del sud dove si parla la stessa lingua occitana, talvolta nelle Americhe, soprattutto nelle fabbriche di Cuneo e Torino.

Quando un paese giunge a questo punto, è finito. All'inizio degli anni ottanta, l'amministrazione dell'epoca, alle persone che si affacciano a Ostana per comprare una baita, dice semplicemente: cosa venite a fare qui? Andate via, lasciateci morire in pace.

Dalla diaspora torinese, i vecchi abitanti, che vivono tutti nella zona di Porta Palazzo e che continuano a mantenere forti legami di comunità, decidono che il paese non può essere lasciato morire. Deve rinascere. Si presentano una prima volta alle elezioni comunali. Perdono. Si ripresentano nel 1985. Vincono.

La prima fase (1985-2004): dall'agonia alla rivitalizzazione tramite pratiche di valorizzazione e patrimonializzazione delle risorse locali

Seduti intorno al tavolo, ragionano sui possibili punti di leva intorno cui costruire un percorso di rinascita. Il Monviso? Certamente. La rinascente cultura occitana? Sicuro. Ma soprattutto un paesaggio costruito intatto, ben diverso da quello di vicini centri turistici. E qui la prima mossa decisiva: promuovere un processo di recupero del patrimonio architettonico a partire da regole severe, esattamente il contrario di quanto sta avvenendo dappertutto. Un architetto locale elabora una sorta di vocabolario normalizzato, a metà tra la tradizione costruttiva del luogo e l'esperienza di progettisti alpini come Gellner, che guida i primi riusi a destinazione residenziale. Nel frattempo nasce l'associazione culturale "I Rëneis", che gestisce il Civico Museo Etnografico "Ostana Alta Valle Po", e che tramite i Quaderni del Museo compie un'ampia operazione di recupero della memoria locale. "I Rëneis" realizzano inoltre il progetto "Le Vie d'Oustano", volto a ripristinare gli antichi percorsi storici del territorio. Intanto il passaparola richiama sempre più persone a Ostana, iniziano a uscire i primi articoli, e la qualità degli interventi architettonici sul patrimonio fa da volano per ulteriori operazioni di riuso.

Malgrado la sua precocità, visto il drammatico contesto delle Alpi occidentali, la prima fase della rivitalizzazione di Ostana sembra dunque presentare ingredienti consueti: la valorizzazione e la patrimonializzazione delle culture e risorse locali come leva della rigenerazione. In realtà, guardando in filigrana, la differenza è data dai suoi protagonisti, molte volte provenienti dal movimentismo politico occitano, che hanno la capacità di costruire reti lunghe e narrazioni di senso che travalicano il mero contesto locale. Giacomo Lombardo, sindaco di Ostana dal 1985 per due mandati, e poi dal 2004 fino a oggi, è da questo punto di vista figura emblematica: presidente dell'associazione "Chambra d'Oc", instancabile ricercatore di finanziamenti, porta nel piccolo paese affacciato sul Monviso esponenti del mondo politico, culturale, universitario che costituiranno una rete di supporters decisiva – marcando una radicale differenza dalla tradizionale autarchia di queste aree – per la seconda fase del processo di rigenerazione.

La seconda fase (2004-oggi): sviluppo locale autocentrato e costruzione di un sistema di competenze e alleanze coll'esterno

Dal 2004 ha infatti avvio una forte accelerazione, dove alla valorizzazione subentra un'azione progettuale maggiormente consapevole, incentrata sulla creazione di condizioni di abitabilità e di sviluppo locale, di cui vale la pena di ricordare almeno alcune tappe. 2005: Bandiera Verde di Legambiente; nello stesso anno esce il film "Il vento fa il suo giro" del regista Giorgio Diritti, la cui trama prende spunto da una storia realmente avvenuta a Ostana, scritta dall'ostanese Fredo Valla. 2007: avvio della collaborazione col Politecnico di Torino, che condurrà alla realizzazione, grazie alla vittoria di numerosi bandi, di diversi edifici e attrezzature pubbliche per la cultura e il turismo soft. 2008: Ostana entra nel circuito "I Borghi più belli d'Italia"; sempre in quell'anno, nascita del "Premio Ostana Scritture in lingua madre", giunto oggi alla decima edizione, che porta in paese autori da tutto il mondo. 2012: creazione di "L'Aura Scuola di cinema" da parte di Diritti e Valla, frequentata da studenti di tutta Italia. 2016: arriva Pablo, il primo bambino nato a Ostana dopo tre decenni. Si potrebbe continuare. Intanto Ostana raccoglie diversi riconoscimenti: Premio Vassallo nel 2015, Premio Fare Paesaggio della provincia autonoma di Trento nel 2016, Cresco Award e menzione speciale al Premio Europeo del Paesaggio del MIBACT nel 2017.

Centrale è anche il recupero integrale con fondi del Piano di Sviluppo Rurale della frazione Miribrart, praticamente abbandonata, con l'inaugurazione nel 2015 del Centro culturale "Lou Pourtoun", dove vengono ospitate esposizioni artistiche, workshop universitari, convegni, e persino una scuola di politica che ha visto transitare figure come don Ciotti e Gustavo Zagrebelsky. "Lou Pourtoun" è gestito dai giovani dell'associazione "Bouligar", molti dei quali abitanti a Ostana. Perché nel frattempo i "dormienti" da 6 sono saliti a una cinquantina: un caso praticamente unico in tutte le Alpi occidentali. Chi sono i nuovi "dormienti" di Ostana? Essenzialmente giovani tra i 20 e 40 anni, con alto livello di scolarizzazione, figli in alcuni casi dei vecchi abitanti ma sovente persone che hanno abbandonato le città per realizzare qui il loro progetto di vita, in un intreccio di attività che mettono insieme accoglienza turistica, servizi alla persona, recupero architettonico, cultura e nuova agricoltura.

Il cambiamento comporta però anche conflitti. Il recente arrivo di sei rifugiati pakistani, fortemente voluto dall'amministrazione, è stato occasione di uno scontro lacerante. Da un lato il nucleo dei vecchi "traghettatori", dei nuovi "dormienti" e dei supporters – quasi degli abitanti intermittenti –, dall'altro una parte degli antichi residenti del paese, che vivono nelle pianure e che mantengono a Ostana una residenzialità secondaria. Uno scontro che a partire dagli stranieri ha fatto emergere un conflitto che è di

visioni e di immaginari: tra chi pensa Oстана come un progetto individuale e collettivo di innovazione costruente la montagna del futuro, e coloro che vedono nel paese un fondale idealizzato di memorie. Quasi la ripetizione della storia de “Il vento fa il suo giro”.

Ma la marcia continua, verso quella che sembra configurarsi come una terza fase. Oggi buona parte delle borgate è recuperata, e investire a Oстана – in una fase dove i valori immobiliari di note località turistiche delle Alpi occidentali sono in calo – si sta dimostrando un buon affare. E arrivano nuove progettualità. Un docente universitario svizzero sta recuperando una piccola frazione per creare il Monviso Institute, destinato ad attività formative sul tema della sostenibilità. Un gruppo di giovani imprenditori piemontesi, attivi nel campo delle tecnologie ambientali, ha acquistato l'ultima borgata abbandonata, un alpeggio primaverile a 1.600 metri di quota, per realizzare un resort ecosostenibile, con annesse attività agricole e di coworking, per un investimento che si aggira intorno ai 10 milioni di euro e la creazione di una decina di posti di lavoro.

Oстана è soprattutto una proiezione e un sogno, pragmatico prodotto collettivo di un meticcio di protagonisti interni e esterni. Un caso difficilmente riproducibile. Ma l'alchimia che l'ha generato – in un intreccio di progettualità dal basso, di culture locali e di creazione di reti di competenze e di sistemi di alleanze esterne – dimostra le molte possibili vie dei processi di rigenerazione in ambito alpino.

Sull'importanza dei progetti fisici di qualità nei percorsi rigenerativi delle Alpi contemporanee

ANTONIO DE ROSSI

marzo 2018

Come far comprendere la rilevanza delle progettualità fisiche e territoriali nei processi di sviluppo locale della montagna? Come uscire dal paradigma della patrimonializzazione, superando la contrapposizione tra tradizione e modernità, e favorendo una nuova visione fondata sull'intreccio di storia e contemporaneità? Come incardinare il progetto fisico nelle traiettorie di riattivazione delle Alpi? La realtà montana italiana appare ben diversa da quanto sta avvenendo sulle Alpi svizzere e austriache. Eppure alcune esperienze recenti delineano una possibile specifica via per la montagna italiana

C'è, se si ci ferma un momento a riflettere, un evidente paradosso. Da un lato si assiste a un'inedita attenzione, quasi una moda, per i territori "altri", come montagne e aree interne. Un fenomeno segnato da romanzi di successo come «Le otto montagne» di Paolo Cognetti, dall'Anno dei Borghi del MiBACT nel corso del 2017, dalla mostra Arcipelago Italia alla prossima Biennale di Architettura di Venezia dedicata proprio alle aree interne. Al centro di questa nuova attenzione, dato che viene confermato anche dai profili motivazionali che stanno dietro le recenti pratiche reinsediative sulle Alpi, vi è certamente la qualità ambientale e paesaggistica inscritta in quei luoghi.

Al tempo stesso, dall'altro lato, tale centralità conferita alla qualità degli aspetti fisici non trova riscontro nelle ordinarie pratiche di gestione e trasformazione di quei territori. La qualità è essenzialmente affidata, nei casi migliori, alla conservazione e valorizzazione delle risorse storiche e naturali dei luoghi, secondo le logiche di quel paradigma della patrimonializzazione che ha guidato il progetto delle Alpi e delle aree interne nell'ultimo quarto di secolo. Le realizzazioni contemporanee (residenze, servizi, spazi per il turismo, infrastrutture, strutture per la produzione, aménagement ambientale) sono invece caratterizzate dal ricorso a tattiche di mimetismo – il micidiale stile rustico internazionale –, o da sciatte modalità tardomoderniste e pseudofunzionaliste: in ambedue i casi il risultato è l'omologazione dei luoghi e il decremento di autenticità e specificità locali. Questa indifferenza tipicamente italiana all'importanza degli esiti di una cultura progettuale di qualità va di pari passo, specie se si estende il confronto ai versanti transalpini, con un immaginario che ha fatto del rifiuto della contemporaneità un elemento centrale. Un rifiuto che trova la sua origine nei processi di turistificazione e modernizzazione urbano-centriche delle montagne nel corso del Novecento, ma che in anni recenti si è trasformato in status quo basato sulla ripetizione di ricette preconfezionate che ostacolano l'introduzione di nuovi punti di vista in grado di portare nuovi significati e valori aggiunti nei luoghi.

È infatti sufficiente attraversare le contrade dell'Austria e della Svizzera per incontrare modalità radicalmente diverse, dove l'intreccio tra la conservazione dei palinsesti storici e il binomio qualità progettuale e contemporaneità sta riscrivendo in termini innovativi i paesaggi alpini. Non si tratta di una riscrittura dalle valenze meramente figurali, come sono sovente le messinscene stilistiche della patrimonializzazione e del rustico. In queste esperienze internazionali ciò che è decisivo è proprio il rapporto con l'inno-

vazione tecnologica e lo sviluppo locale. Si pensi alla nuova architettura del Vorarlberg, il cui successo e diffusione ha origine dalla cortocircuitazione con le filiere produttive del legno, i savoir faire locali e la ricerca in tema di ecosostenibilità.

Sulla montagna italiana, come si è visto recentemente in occasione di alcune polemiche in merito alla progettazione di rifugi, il tema della qualità contemporanea del progetto fisico resta invece relegato a una sterile (e novecentesca) contrapposizione tra modernità e tradizione, dimenticando la lezione ad esempio della recente architettura dei Grigioni, capace di intersecare, utilizzando procedure e dispositivi quasi da ricerca artistica, dimensione storica e contemporanea. Una centralità della tradizione che in realtà sembra essere più l'esito degli immaginari urbani e dei desiderata turistici sulla montagna, che il frutto di una reale interazione col dato storico e identitario dei luoghi. Non si tratta in ogni caso solamente di un problema concernente solo l'architettura, ma l'intero aménagement del paesaggio alpino, dove, come insegna proprio la storia, non esisteva differenza tra case e campi, tra fiumi e percorsi. Ed è proprio la progressiva separazione e settorializzazione concettuale e operativa degli interventi a determinare oggi la crisi del paesaggio montano costruito storicamente.

Elementi di novità sono però emersi da una serie di premi nazionali e di relative mostre che hanno avuto luogo nel corso degli ultimi due anni, e che mostrano una tendenziale crescita dell'architettura di qualità sulle Alpi italiane: Fare Paesaggio nel 2016, Rassegna Architetti Arco Alpino e Constructive Alps nel 2017, Costruire il Trentino nel 2018. Se nel campo architettonico il predominio è certamente sudtirolese, esito di un lungo lavoro culturale da parte delle committenze pubbliche che ha condotto a una produzione diffusa di qualità e fortemente contemporanea paragonabile a quella svizzera e austriaca, non mancano altre esperienze, come quella della nuova architettura trentina, o ancora quella cuneese connessa ai processi di rigenerazione e sviluppo locale.

Proprio il premio Fare Paesaggio, non incentrato solamente sull'architettura, ha evidenziato l'esistenza di una vasta rete di esperienze che intrecciano il tema della qualità nella costruzione dello spazio fisico con quelli della rigenerazione dei luoghi a base culturale, della nuova agricoltura, della valorizzazione innovativa del patrimonio, ricorrendo sovente a percorsi di natura inclusiva, partecipativa o formativa. Interventi anche di scala minuta che incardinano nuovi significati nei luoghi, costruendo nuove economie e identità. Sono temi che ricorrono anche in altre sperimentazioni, si pensi al caso di Dolomiti Contemporanee, dove il riuso di grandi manufatti storici o industriali viene a declinarsi con le nuove pratiche artistiche.

Tutte queste esperienze mostrano come forse possa esistere una via italiana al progetto contemporaneo dello spazio fisico alpino, in cui la qualità nasce dall'inscrivere – tatticamente e strategicamente – dentro i processi di rigenerazione dei luoghi e di sviluppo locale. Un progetto fisico che quindi non è la semplice trascrizione di funzioni e bisogni, ma che partecipa attivamente alla costruzione di percorsi di riattivazione economica e sociale della montagna, sulla falsariga delle esperienze rigenerative a base culturale. Economie rurali, riuso e manutenzione del patrimonio, sostenibilità, cultura, turismo dolce, servizi innovativi, saperi artigianali locali e filiere produttive possono e devono essere i compagni di strada di questo nuovo modo di intendere il progetto fisico del territorio montano.

Per fare questo è però necessaria una metamorfosi culturale. Anche nella mentalità dei progettisti fisici, che devono uscire dalla dimensione della mera autorialità per farsi traduttori di istanze complesse, da

costruire collettivamente. Ma soprattutto tale metamorfosi deve riguardare le comunità e in primis le committenze pubbliche, che devono imparare a cogliere l'importanza e le molteplici valenze del progetto fisico di qualità. Che è l'unico modo per uscire dalle sciatte e routiniere autarchie, dalla reiterazione ad libitum di ricette stanche e occasioni mancate.

Serve un capillare lavoro culturale, di vera e propria progettazione della committenza pubblica. È quanto sta avvenendo ad esempio in Trentino, dove la combinata azione di governance tra la Scuola per il governo del territorio e del paesaggio della Trentino School of Management – volta alla formazione dei quadri pubblici e dei professionisti –, il dinamico Osservatorio del Paesaggio della provincia autonoma, e realtà culturali come il Circolo Trentino per l'Architettura Contemporanea, è tra le ragioni dell'innalzamento della qualità delle progettualità fisiche locali. Una via che dovrebbe essere perseguita da molte altre realtà alpine.

La parola a Daniela Berta

ANTONIO DE ROSSI

maggio 2018

La nomina della giovane direttrice al Museo Nazionale della Montagna di Torino, che succede alla quarantennale direzione di Aldo Audisio, arriva in un momento in cui le Alpi, e più in generale il territorio montano e le aree interne italiane, sono oggetto di un nuovo interesse e centralità. Abbiamo chiesto a Daniela Berta di illustrarci i futuri programmi culturali e campi di lavoro del Museo, che nel 2024 festeggerà i 150 anni dalla nascita, e soprattutto come questa storica istituzione intende interpretare la rinnovata attenzione per le montagne.

Nello scorso mese di gennaio, Daniela Berta è stata nominata nuovo direttore del Museo Nazionale della Montagna “Duca degli Abruzzi” di Torino. Laureata in Storia dell’Arte con indirizzo museologico, curatrice di allestimenti e mostre e progettista di sistemi culturali territoriali, dal 2013 ha diretto il Museo Civico “Arnaldo Tazzetti” di Usseglio e dal 2015 il Museo Diffuso di Arte Sacra della Valle di Viù. La nomina di Daniela Berta viene a valle della quarantennale reggenza di Aldo Audisio, una lunga stagione segnata dal forte potenziamento delle collezioni del Museo e da molteplici iniziative culturali.

Daniela Berta, nel 2024 il Museo Nazionale della Montagna festeggerà i 150 anni dalla nascita. A questa data il Museo arriva con un patrimonio di collezioni storiche di rilievo internazionale che negli ultimi decenni si è fortemente accresciuto. Eppure negli ultimi anni il Museo sembra avere un po’ perso il proprio ruolo storico di spazio di riferimento per le persone che si occupano a diverso titolo di montagna. Certamente questa ultima fase ha visto una profonda e generale metamorfosi: sono cambiate le pratiche sportive e i modi di andare in montagna, sono scomparse tutte le testate storiche che si occupavano di Alpi, e probabilmente si stanno trasformando gli stessi significati e immaginari attribuiti socialmente al territorio montano. Cosa ne pensi? Lungo quali linee, di continuità ma anche di cambiamento, prenderà corpo la futura attività del Museo?

Il Museomontagna dovrà presentarsi al centocinquantesimo con un’identità forte e un posizionamento solido sia dal punto di vista materiale – una veste allestitiva rinnovata, una maggiore connessione con il tessuto del centro cittadino di cui fa parte – sia immateriale, attraverso la costruzione di ulteriori canali e modalità di rapporto con il territorio montano piemontese e italiano e il consolidamento delle relazioni internazionali, una nuova comunicazione delle proprie attività per guadagnare visibilità, l’attuazione di pratiche di audience development per migliorare in termini quantitativi e qualitativi la partecipazione e il coinvolgimento e attirare nuovi pubblici.

La pianificazione delle strategie culturali vedrà la sperimentazione di strade nuove, con lo scopo di diversificare le attività secondo un approccio interdisciplinare e inclusivo. Continueremo a fare cultura della montagna potenziando la creazione di flussi di collaborazione fattiva e scambio concreto, oltre la retorica delle reti e delle reti di reti che si è affermata in questi anni.

Questo sarà il nostro modo di rispondere alle sfide poste dalla contemporaneità e stimulate dai mutamenti in corso nell’approcciare, fruire, progettare, pensare la montagna.

La tua nomina a direttrice del Museo arriva in un momento in cui le Alpi, le montagne e le aree interne italiane conoscono una rinnovata e talora inedita attenzione e centralità. Si guarda alle montagne non più solamente in termini di turismo, alpinismo o tutela dell'ambiente. Il territorio montano, di fronte alla crisi delle pianure urbanizzate, sembra assumere i contorni di uno spazio di vita dove mettere a punto nuove progettualità, ed ecco allora i recenti reinsediamenti da parte di giovani, i casi di rigenerazione a base culturale, le nuove pratiche agricole e produttive. Non credi che il Museo possa e debba diventare uno spazio di riferimento importante all'interno di questo processo, intrecciando e meticciano la storia e le culture con le innovazioni e le pratiche contemporanee?

Naturalmente sì, incrociare diversi temi e mondi afferenti alle terre alte è cruciale.

Il Museo sempre più sarà una casa aperta a tutti coloro che a diverso titolo si occupano di montagna, disposta a farsi vetrina anche delle sue valli e a incubare progettualità condivise, in ragione anche del fatto che il nostro territorio di riferimento sviluppa ed esprime competenze qualificate di alto livello e sensibilità molteplici e interessanti da intercettare.

Nel percorso condiviso con i nostri compagni di cordata – Club Alpino Italiano in primis – due assi prioritari sono sicuramente il dialogo con i soggetti portatori di analoghi principi ispiratori e finalità, e la capacità di incrociare la cultura alpina e quella cittadina in una scala urbano-montana che, nell'unica area metropolitana fortemente caratterizzata dalla montagna quale è Torino, necessita di essere riconfigurata.

La notizia della tua nomina ha avuto un forte riscontro sui media. Si sono sottolineati soprattutto tre aspetti: che sei una donna, che sei giovane, e le tue competenze. Poco spazio è invece stato dato ai tuoi programmi futuri. Finora abbiamo parlato del Museo in rapporto alle trasformazioni della montagna e al ruolo che potrebbe interpretare. In termini invece di progettualità culturali, e di valorizzazione del patrimonio storico, quali sono le tue riflessioni e progetti?

I due piani non sono distinti e indipendenti, ma ricchi di interconnessioni. Sappiamo bene che contribuire a immaginare e a costruire quel che sarà è oggi nella mission di ogni museo, che deve operare senza la presunzione di dare risposte e soluzioni, ma con l'ambizione di accompagnare, tramite l'interpretazione del patrimonio, alla formulazione delle domande giuste.

A differenza di altri musei, il nostro tratta una materia assolutamente viva e vitale non solo ad occhi esterni, ma anche in termini di consapevolezza e dinamiche endogene.

Tanto più importante è dunque per noi unire l'attenzione per il passato con la connessione al presente e l'orientamento al futuro; e l'esperienza sul campo mi dice che la cultura materiale e immateriale è una lente attraverso la quale guardare la montagna. È questa la sfida più appassionante che colgo: poter incidere positivamente tramite lo sviluppo di narrazioni e strumenti interpretativi utili.

Concretamente, il Museomontagna continuerà ad arricchire le proprie eccezionali collezioni e a valorizzarle tramite esposizioni e progetti di studio tematici e con l'attuazione dell'innovazione nelle pratiche di trattamento, fruizione e promozione del patrimonio prevista da iAlp, progetto Interreg Alcotra in corso.

Svilupperà attitudine a raccontare storie culturali e costruire percorsi esperienziali valorizzando a seconda dei casi la dimensione estetica ed emozionale o informativa e didattica; tenderà di agevolare la delocalizzazione di attività di ricerca scientifica e creativa in località alpine; praticherà la cultura della montagna in tutte le sue ricche accezioni, oltre i luoghi comuni e le rappresentazioni tradizionali, cercando di ampliare le proprie risorse affinché, un occhio al sentiero e un occhio alla cima, si possa affiancare la vocazione storicizzante con la visionarietà di scenari futuri.

La nuova vita delle Alpi Friulane

ANTONIO DE ROSSI

giugno 2018

A decorrere dal 1 gennaio 2016, la Regione autonoma Friuli Venezia Giulia ha dato avvio a un vasto processo di riorganizzazione delle autonomie locali, che ha portato alla soppressione delle Province e a «forme obbligatorie di esercizio associato di funzioni comunali». Le nuove Unioni Territoriali Intercomunali (UTI) sono caratterizzate da un'ampia condivisione delle funzioni e competenze locali, ponendo le premesse per forti progettualità di sviluppo a base territoriale. Abbiamo intervistato su questi temi Luciano Gallo, direttore dell'UTI delle Valli e delle Dolomiti Friulane, che ci ha raccontato gli ambiziosi progetti di questo territorio poco conosciuto e storicamente fragile, ma segnato oggi da dinamismo e innovazione.

Girovagando tra le pieghe di un Paese in perenne transizione, dove i disegni di riforma sovente restano interrotti e talvolta arretrano, può capitare di incontrare delle situazioni inaspettate, dove si sperimentano nuove prospettive di sviluppo locale. L'Unione Territoriale Intercomunale delle Valli e delle Dolomiti Friulane (VDF), collocata sul lato occidentale dello spazio regionale al confine col Veneto e a sud della Carnia, raggruppa 22 comuni per un totale di 36.000 abitanti e 1.148 kmq di superficie. La prima cosa che colpisce è la scelta – quasi olivettiana – di mettere insieme i centri urbani dell'alta pianura dei Magredi e i rilievi interni della bellissima Valcellina che si spinge fino a Vajont e a Erto e Casso, evitando la consueta riserva indiana della montagna.

Ma a colpire è soprattutto il vasto progetto di condivisione di competenze e progettualità, con una visione integrata di sviluppo locale che scardina la tradizionale strutturazione per settorialità, con investimenti comuni dell'ordine dei 30 milioni di Euro che attraversano temi molteplici, dalla cultura al turismo, dalla pianificazione territoriale ai servizi scolastici, dall'energia ai finanziamenti europei. Non quindi la consueta unione dei comuni volta alla mera gestione dei servizi, ma un organismo capace di innovazione che costruisce collettivamente progetti di futuro.

Direttore Luciano Gallo, come è stato possibile superare il tradizionale localismo nazionale e giungere a questa forma di governance fortemente condivisa?

La svolta decisiva ha avuto luogo quando il sindaco di Maniago, realtà di 12.000 abitanti in un contesto di piccoli comuni, ha proposto il criterio "una testa un voto", e non il peso del voto in proporzione al numero di abitanti. Questo ha creato immediatamente un clima di fiducia reciproca. La fiducia, "da te mi aspetto bene", è il primo requisito per poter lavorare insieme. E un altro momento decisivo è stato l'incontro che abbiamo chiamato "La carica dei 101", svoltosi l'8 aprile 2017 a Malnisio di Montereale Valcellina, quando 270 opinion leader distribuiti in 20 tavoli di lavoro hanno discusso e generato idee. Ma prima di tutto vi è la consapevolezza diffusa che il modello di sviluppo che ci ha accompagnato in questi anni non funziona più. Un vecchio edificio che sta perdendo pezzi un po' da tutte le parti, e in cui i territori fragili come le nostre montagne stanno soffrendo molto. Questo è il tempo dove le forme

e i sistemi del passato si stanno destrutturando per andare ad assumere nuove strutturazioni, nuove geometrie, nuove configurazioni territoriali più adatte all'ambiente e al paesaggio in cui insistono. Per questo abbiamo bisogno di una visione condivisa di territorio, altrimenti la trappola mortale del localismo ci schiaccia nelle stesse forme, negli stessi confini senza riuscire a transitare verso il domani.

Siamo consapevoli che nell'attuale fase storica i territori sono tornati, dopo un lungo periodo di ibernazione, ad occupare un ruolo di primo piano nello sviluppo del progresso sociale, economico, culturale, istituzionale dell'intero Paese. La globalizzazione ha fatto "risorgere" l'importanza della dimensione locale. Oggi sono i territori i luoghi privilegiati dove sperimentare il nuovo. È dai territori che provengono i più significativi impulsi allo sviluppo.

Quello che colpisce della vostra esperienza è la capacità, a partire dalle possibilità inscritte nella legge regionale, di costruire una visione di sviluppo che integra tutti i diversi fronti, e dove ad esempio i progetti culturali e per il paesaggio si intrecciano con l'economia locale e con una riconcettualizzazione del telaio infrastrutturale costituito dal nuovo asse ferroviario Sacile-Gemona e dal parallelo percorso ciclabile FVG3. Come siete riusciti a superare la tradizionale visione per settorialità a comparti stagni, che insieme al localismo rappresenta uno dei grandi limiti della contemporaneità italiana? E quali sono i principali asset del vostro progetto di sviluppo locale?

Siamo convinti che per generare sviluppo locale vanno assicurate tre dimensioni: promuovere il modello dell'amministrazione condivisa; essere consapevoli che il destino delle imprese è legato a quello del proprio territorio; essere consapevoli che l'amicizia civile (il capitale sociale) è motore di sviluppo.

In merito all'amministrazione condivisa, la nostra idea è che l'Unione non sia altra cosa rispetto ai Comuni. L'UTI nasce perché, per alcune funzioni e per alcuni servizi comunali, solo insieme si possono raggiungere livelli di efficienza ed efficacia amministrativa adeguati per affrontare le sfide dello sviluppo territoriale. Due sono le strade che stiamo percorrendo per la competitività e il benessere del territorio e dei suoi cittadini: la costruzione dell'Unione Territoriale Intercomunale delle VDF «Alleanza tra Comuni per la buona amministrazione», con l'associazione di funzioni e servizi comunali per assicurare livelli di maggiore efficienza ed efficacia amministrativa necessari per lo sviluppo delle VDF; la costruzione del Tavolo dell'Alleanza per lo Sviluppo delle VDF «Alleanza tra le diverse espressioni della società civile, dell'economia e delle istituzioni» per disegnare e costruire insieme il cammino dello sviluppo.

Secondo, il destino delle imprese è oggi legato a quello del loro territorio. Se un territorio "fallisce", falliscono anche le imprese che in quel territorio operano e viceversa. È il territorio che funge da attrattore per le attività economiche. È il territorio che deve essere in grado di riacquistare la propria capacità di innovazione rimasta così a lungo assopita, durante la stagione della società industriale.

Terzo, l'amicizia civile è prerequisito indispensabile per affrontare la sfida dello sviluppo perché permette di ri-trovare la speranza di un domani possibile e il coraggio di iniziare il cammino superandone le difficoltà. Quando l'Io diventa Noi, acquista una validità vigorosa e diventa capace di innescare la trasformazione. Dire che il capitale sociale è motore di sviluppo comporta la consapevolezza che il territorio è il luogo privilegiato per creare capitale sociale, che sviluppo umano e sviluppo urbano sono inscindibili. Lo sviluppo delle persone è un processo che trasforma i nostri paesi. Bisogna essere consapevoli che un welfare all'altezza delle sfide chiede l'interazione di tutta la società, e non solo della PA.

Gli attori principali di questo processo sono i sindaci, insieme alle rappresentanze istituzionali, economiche e sociali del territorio. La loro missione è dimostrare che è possibile stare insieme e dare vita ad un movimento di amicizia civile capace di coltivare le virtù civiche del rispetto, della collaborazione,

della condivisione, della cooperazione tra persone con idee e appartenenze anche diverse. Fiducia che determina speranza. Sentire insieme che il futuro non fa paura, che dal domani ci si aspetta bene. Penso sia così importante, per lo sviluppo del territorio, far crescere l'amicizia civile, che la capacità di riconoscerla ed alimentarla sarà il principale criterio di selezione della nuova classe dirigente.

Un nodo che mi sembra decisivo della vostra esperienza è l'attenzione dedicata all'informazione e alla condivisione con le comunità locali. Avete ad esempio creato un corposo periodico che viene inviato alle 17.000 famiglie dell'UTI e che descrive con modalità giornalistiche e non burocratiche tutti i progetti in corso.

Sì, l'esperienza dell'"Eco delle Valli e delle Dolomiti Friulane" è molto importante. Tutta la comunità deve essere costantemente informata delle progettualità in corso, adottando forme di comunicazione appropriate. Un progetto condiviso di sviluppo che deve passare per l'economia della montagna e dei Magredi, per l'intelligenza manuale di questi luoghi, per una storia identitaria originale ed unica, per la capacità di avere uno sguardo lungo su ciò che ci viene incontro. Una visione sul domani, un'apertura, una speranza, con la determinazione di fare oggi un passo per costruirla.

Esiste un modello Valle Maira?

ANTONIO DE ROSSI

luglio 2018

Storie di ri-nascita. Una lunga valle che dalla piana interna cuneese si spinge nel cuore dell'Europa occitana, dove qualità dell'ambiente, valorizzazione delle risorse storiche e culturali, turismo responsabile di provenienza internazionale stanno configurando un modello di sviluppo specifico. Un modello che oggi si arricchisce di nuove progettualità sui diritti di cittadinanza e l'offerta di servizi grazie alla sperimentazione locale operata dalla Strategia nazionale per le Aree Interne. Prosegue la campagna di ascolto del Prof. Antonio De Rossi che incontra in questo numero Roberto Colombero, dinamico Presidente dell'Unione Montana Valle Maira, nonché sindaco di Canosio e veterinario.

Sempre più spesso si parla di “modello valle Maira” per definire uno specifico progetto di sviluppo del territorio montano fondato sull'intreccio di più componenti e dimensioni: quadro ambientale incontaminato, valorizzazione delle risorse storico-culturali, qualità dell'accoglienza e autenticità, turismo dolce fondato sulle pratiche sportive a basso impatto ambientale, capacità di attrazione a scala internazionale. Il successo odierno di questa valle però nasce da lontano, dallo stratificarsi nel corso di decenni di iniziative e progetti.

Un territorio massacrato dai processi di modernizzazione, dalle guerre e dallo spopolamento, cui Nuto Revelli dedica pagine fondamentali del suo libro *Il mondo dei vinti* del 1977, e dove il piccolo comune di Elva in quegli anni risulta sempre in testa alle classifiche delle realtà più povere d'Italia.

Un territorio che però, a partire dagli anni '70-'80, dà avvio a una forte inversione di rotta. Vi è innanzitutto la grande “semina” del risveglio culturale occitano, ma anche fatti fortuiti, come l'insediarsi a Stroppio di Maria e Andrea Schneider, che con la loro attività ricettiva costruiscono un primo ponte col nord Europa.

E poi, negli anni successivi, una marea di progettualità: il progetto di valorizzazione del patrimonio romanico-gotico locale denominato Mistà; l'avvio di diverse attività ricettive con la formazione del circuito Locande Occitane; la pubblicazione del libro *Antipasti und alte Weg* che funziona da volano sul mercato di turisti di lingua tedesca; le reti sentieristiche e per mtb Percorsi Occitani e Gran Tour Valle Maira.

Si potrebbe continuare a lungo. Fino all'importante risultato di diventare area-pilota dell'attuale Strategia nazionale per le Aree Interne (SNAI). E proprio lo scorso maggio in valle Maira si è svolto il Forum nazionale Aree Interne. Ma anche i territori limitrofi, come la valle Grana che è strettamente legata alla Maira, sono oggi oggetto di forti progettualità, come nel caso del Parco Acquaviva finanziato dalla Fondazione CRC, lago balneare con finalità turistiche e al contempo agricolo-irrigue.

Abbiamo chiesto a Roberto Colombero, dinamico Presidente dell'Unione Montana Valle Maira, nonché sindaco di Canosio e veterinario, di farci un quadro dello stato delle cose.

Oggi il modello valle Maira ha certamente acquisito una notorietà che supera i confini locali. Quali sono secondo te i punti di forza di questo modello? E quali sono invece le criticità e le debolezze che permangono?

Seramente è complesso dare una risposta. Il punto di forza principale credo sia essere riusciti ad intersecare le opportunità che un territorio può offrire con le necessità di sviluppo senza denaturare l'autentica essenza culturale di una Valle. Il poeta di Elva Piero Raina ha scritto "la mia Valle aveva un'anima". Io credo che la Valle Maira ancora oggi abbia un'anima e che questo sia il motivo del suo successo. Il punto di debolezza maggiore è ancora un tessuto sociale fragile che non ci permette di dire con serenità di essere usciti da un vortice negativo. Da una parte il prodotto "turismo sostenibile" ha dato impulso all'economia e all'occupazione; dall'altra la valle vive part-time e nei periodi di morta turistica la comunità rischia a volte di non poter bere un caffè in un bar.

Il fatto di essere area-pilota della Strategia nazionale per le Aree Interne vi ha permesso di mettere a punto delle riflessioni e progettualità che consentono di immaginare una ulteriore traiettoria del modello di sviluppo valle Maira?

La SNAI ci ha permesso di fare un ragionamento a lunga gittata. Come amministratori e comunità siamo purtroppo abituati dal contesto quotidiano a dover rispondere solo alle emergenze. Con la SNAI stiamo immaginando un futuro fatto di servizi di cittadinanza migliori, costituito da opportunità di sviluppo, all'interno di un ragionamento politico alla grande scala che non ci fa più sentire soli ad affrontare certe sfide. Questo è il grande valore aggiunto della SNAI.

Oggi nell'opinione pubblica nazionale vi è una grandissima attenzione per gli spazi delle Alpi e degli Appennini, per l'Italia dei borghi, e le esperienze di rigenerazione in corso, sovente "dal basso", sono davvero molteplici. La politica risulta però essere sovente assente. Come prevedi possa evolversi la situazione?

È indubbio che la "politica dei luoghi" e "di contrasto alle disuguaglianze" abbia innovato l'agenda di molte istituzioni e organizzazioni, e questo è un bene. Io come cittadino e amministratore non incolpo mai la "politica" di essere assente; ossia credo non sia responsabilità di qualche entità astratta se manca ancora con pienezza una politica nazionale per le aree rurali. La responsabilità è stata anche, nei decenni trascorsi, di chi ha amministrato i territori con la logica assistenzialista, con la questua del contributo come risoluzione di ogni problema, con le amicizie politiche come strumento di programmazione. La politica è fatta da ognuno di noi, con le proprie capacità di fare rete, di costruire relazioni, di portare nei livelli che contano le questioni davvero importanti. Ecco, credo che oggi la tanto vituperata politica possa invece essere il vero e unico strumento per costruire strategie, proprio perché, quando mancano le risorse economiche, la bontà delle proposte e la caparbia di chi le porta avanti possono fare la differenza. Se non fosse così sarebbe stato inimmaginabile solo due anni fa ospitare ad Acceglio il Forum nazionale delle Aree Interne, e farlo con la presenza e la qualità di tanti amministratori e tecnici che sono il vero motore di questa strategia.

Dolomiti contemporanee, o della costruzione di una alpinità altra

ANTONIO DE ROSSI

settembre 2018

Storie di ri-nascita e di rigenerazione. Tra le tante esperienze oggi presenti in Italia, il cantiere di sperimentazione culturale di Dolomiti Contemporanee emerge per la forza del tratto e la potenza di visione, intrecciando montagne e spazi abbandonati della modernità quasi impossibili da risolvere e riattivare. Un'esperienza che fornisce indizi inediti e preziosi per pensare un progetto di futuro per la montagna. Con l'intervista a Gianluca D'Incà Levis, ideatore e curatore di Dolomiti Contemporanee e Progettoborca, direttore del Nuovo Spazio di Casso al Vajont, continua il viaggio di Antonio De Rossi attraverso le Alpi contemporanee.

Sono tanti, oggi in Italia, i progetti di rigenerazione di luoghi a matrice culturale e artistica. L'esperienza di Dolomiti Contemporanee (Progettoborca Twocalls) rappresenta però un caso a sé. Ancor prima dello specifico approccio concettuale e operativo, a colpire sono innanzitutto due questioni. I luoghi: DC non opera in borghi o brani del patrimonio storico consolidato, ma in spazi abbandonati o sottoutilizzati della modernità dalle valenze emblematiche e talora persino paradossali. La montagna: DC intrattiene con lo spazio dolomitico (e la stratificazione di immaginari che porta con sé) un rapporto mai didascalico e contemplativo, semmai tensionale e disvelante, dove la verticalità e la materialità fisica dei luoghi giocano un ruolo centrale.

DC nasce nel 2011. Dopo alcune esperienze sul patrimonio industriale in disuso, in cui l'introduzione di nuovi valori d'uso ha avuto ricadute anche sul valore di scambio dei manufatti, oggi DC si è attestato su una linea del fronte est-ovest che dal Cadore si spinge in Friuli. Diversi siti operativi, tra cui ne spiccano quattro. L'immensa e strabiliante Colonia abbandonata presente all'interno del Villaggio ENI di Borca di Cadore voluto da Enrico Mattei e progettata da Edoardo Gellner, vero masterpiece dell'architettura italiana del secondo Novecento. Il forte ottocentesco di Monte Ricco, sopra Pieve di Cadore. L'ex scuola elementare di Casso nel Vajont. E recentemente, l'ex Centrale idroelettrica A. Pitter di Malnisio.

Ma soprattutto, parlando di Alpi e di montagne, DC si configura come un progetto che ridefinisce in termini radicali la tradizionale dicotomia tra centro e periferie, che è il modo con cui le città hanno sempre concettualizzato le montagne. Non si tratta di portare il centro in periferia, o di trasformare la periferia in centro. La strategia per fuochi multipli inaugurata sul territorio dolomitico, le modalità di lavoro ad alta produttività (opere d'arte, laboratori di stampa e fabbricazione, design e autocostruzione) che caratterizzano le diverse operazioni artistiche (e che non disdegnano il "do it yourself" di matrice punk), la creazione di una rete di partenariato con più di un centinaio di attori pubblici e privati, la partecipazione di centinaia di artisti e soggetti plurimi provenienti da tutto il mondo nelle iniziative e residenzialità organizzate da DC, delineano un modello policentrico e insediativo, produttivo e culturale che molto ha a che vedere con quello che dovrebbe essere il progetto di futuro delle montagne e delle aree interne italiane. Non più centro o periferia, interno o esterno, il punto di tensione tra verticalità dei luoghi e della storia e orizzontalità delle culture e delle reti costruisce uno spazio contemporaneo inedito e comunque specifico.

Gianluca d'Incà Levis, fin dal nome la montagna gioca un ruolo decisivo nel progetto di Dolomiti Contemporanee. Come viene a declinarsi questo tema, e soprattutto qual è il progetto di futuro per la montagna che DC immagina?

DC, si occupa, in primis, di Paesaggio. Di concepire i paesaggi della contemporaneità, contribuendo ad agirli, trasformarli, cogenerarli. Di effettuare un test continuo sul Contemporaneo stesso, per verificare se e come esso possa portare stimolo concreto al territorio, contribuendo alla rigenerazione del suo Patrimonio perduto (Patrimonio identitario, culturale, storico, ambientale, d'architettura).

Ciò a partire da alcuni siti e spazi esemplari, che in un dato periodo storico furono trainanti per il territorio, e che poi si sono fermati, divenendo dei mesti crateri del paesaggio. Da stazioni propulsive, a corpi disseccati.

Questi siti-della-Montagna, selezionati con cura, mantengono intatto il proprio valore (logistico-culturale), del quale bisogna avere consapevolezza. Quindi essi possono (devono) essere ripresi, riconfigurati, rigenerati, aperti (sono chiusi), per tornare a trainare quel Paesaggio che han preso a divorare (un grande cratere è un po' come un buco nero: la sua inerzia è tale che nulla ne esce più).

La montagna è due cose: uno spazio della verticalità; una costruzione culturale. La frequentazione della montagna da parte dell'uomo ha generato modelli d'insediamento, infrastrutture, cultura: ecco i Paesaggi.

DC, quale ricognitore culturale, dispositivo critico operativo, si occupa dunque dei temi stessi che definiscono (fanno) la montagna, e in particolare delle interazioni tra questo ambiente e l'uomo, e poi, abbiamo detto, della riattivazione di alcuni siti paradigmatici, che vanno contemporaneamente ricentrati e portati fuori da loro stessi: manifestati, e resi estroversi.

Sono siti questi, che mantengono intatto un nocciolo potente d'energia (per chi lo coglie), che va necessariamente scoperto. Edoardo Gellner ci dà una definizione di Paesaggio: la sommatoria di ambiente naturale e azione dell'uomo. Se dunque l'azione dell'uomo sull'ambiente sarà buona, otterremo dei buoni Paesaggi. Fisici, umani, sociali, produttivi, culturali. Quando l'uomo abbandona uno spazio-del-paesaggio, quello diviene un cratere, e si ha una perdita di flusso. Se l'uomo lavora male (nella protezione, nella costruzione - architettura, infrastruttura, pratiche, socialità), ne risulteranno dei Paesaggi deteriori. Se l'uomo trasforma ancora un cratere in un cantiere, egli modifica quello spazio: da corpo disseccato, a stazione propulsiva.

Ma perché, spesso, l'uomo lavora male sul paesaggio? Perché manca d'immaginazione. Usiamo questa parola, dato che è nella domanda. La usiamo in accezione concreta, ovvero letteraria. L'immaginazione, per Baudelaire, è la facoltà ideale, nell'approccio alla realtà, che non va osservata, ma svolta. C'è bisogno di uno sguardo aperto e acceso, per cogliere le corrispondenze tra gli enti, contribuendo alla loro costruzione rinnovativa. Perché la letteratura, in senso ampio (la summa degli ingegni creativi dell'uomo, poetici e scientifici), non è altro che la ricerca, l'approccio critico e creativo, disvelatore.

La letteratura, così intesa, è la concretezza di un approccio valutativo, consapevole, collaborativo, dell'uomo sulla realtà. Dove leggere equivale a scrivere. In questo senso, tutto ciò che fa DC può dirsi letteratura. In quest'accezione, essa è sinonimo di efficacia critica.

E la ricerca è sempre un luogo privilegiato dell'esplorazione: un cantiere dunque. E i gangli che DC accende nei siti semiseolti, per riconcepirli e riavviarli, non sono altro che cantieri, luoghi della sperimentazione culturale. Nel pensiero, nell'azione diretta. Dove nessuna teoria preesiste all'operatività, ma sempre coincide con essa (il pensiero trasformativo è strutturale). Quindi, siccome DC immagina, ecco che fa.

Pensare è fare. Immaginare è fare il presente, non sognare il futuro, che si istituisce a partire dalle relazioni di senso tra le cose e le persone.

Stiamo forse uscendo da una lunga fase, iniziata dalla fine degli anni settanta, dove grande parte delle politiche e delle progettualità sulla montagna è venuta a costruirsi intorno la patrimonializzazione delle eredità storiche locali finalizzata al turismo. Ci si inizia però finalmente ad accorgere che questa visione non produce reale rigenerazione e abitabilità dello spazio montano. E soprattutto riproduce ad libitum un'idea della montagna a immagine e consumo delle città e delle pianure.

Non credo sia possibile concepire "politiche" dall'esterno del campo. Non si tratta di lasciare la montagna ai montanari, ma di guardarla dall'interno. Noi non abbiamo messo a punto un format o modello, per provare poi a verificare la sua presa e tenuta. Siamo invece andati ad abitare nelle fabbriche e nei siti depressi. Viverli dall'interno vuol dire conoscerli effettivamente. Se non li conosci, come puoi soppesarli, e agirli opportunamente?

Ecco perché, nella pratica di DC, la Residenza è l'Istituto principale. In questi primi sette anni di attività, migliaia le persone (artisti, architetti, designer, antropologi, paesaggisti, economisti della cultura, ricercatori, scienziati, innovatori, forestali, pastori), venute da ogni dove, hanno potuto conoscere le Dolomiti, insieme ai temi della rigenerazione: dall'interno.

Direi che stare dentro, mandando sempre fuori lo sguardo (e gli output di progetto e strategia) è la condizione essenziale per affrontare i potenziali territoriali ed i Beni sopiti. Viceversa, possiamo costruire tutti i piani e programmi che vogliamo, ma, se essi non aderiranno alla realtà (ancora, le corrispondenze), falliranno.

Si tratta, effettivamente, di esserci. Non c'è alcuna possibilità di parlare di turismo, di economia, di sviluppo, prescindendo dall'approccio culturale. Cultura è sostantivo. Turismo, economia, debbono essere aggettivi prospettici, attributi. Il valore autentico di un Bene-risorsa è culturale, e pubblico, sempre. Le altre sono declinazioni particolari di questo valore (se e quando lo sono).

Le stazioni di DC non sono aree montane di picnic e trastullo per "gli artisti". Sono centri-motore della riflessione e della coprogettazione della complessa risorsa territoriale, aperti al territorio, capaci di attrarre (collettori) e di uscire da esso, per cogliere nuove connessioni vivificanti, e strutturare ampie reti di sostegno alle pratiche, amplificandone la portata.

L'idea che spesso si ha della montagna in città è ridicola: uno spazio per le gite, allestito con il consueto corredo di folklore, di immaginette e libruzzi, e con le maschere di un turismo privativo, che nuoce all'identità del Bene, parzializzandola ai fini di un uso che raramente genera ricadute degne ed efficaci. Quassù c'è nulla da consumare. C'è invece molto da produrre.

<http://www.dolomiticontemporanee.net/DCi2013/>

Sud Tirolo/Alto Adige, un progetto organico di abitabilità della montagna

ANTONIO DE ROSSI

ottobre 2018

Ottava tappa del viaggio del prof. Antonio De Rossi - Politecnico di Torino - attraverso le Alpi contemporanee italiane. Al di là degli stereotipi sul bel paesaggio alpino, indubbiamente l'Alto Adige, soprattutto in anni recenti, ha saputo mettere a punto politiche territoriali che riescono a coniugare la dimensione della conservazione e della gestione con quelle dell'innovazione, dello sviluppo e della qualità architettonica. Un caso praticamente unico in Italia. L'esito è un progetto di abitabilità della montagna dove storia e contemporaneità si intrecciano naturalmente. Abbiamo discusso intorno a questi temi con Adriano Oggiano, dirigente della Provincia autonoma di Bolzano, grande esperto di paesaggio montano.

Visitare la mostra Neue Architektur in Südtirol 2012-2018, aperta fino al 13 gennaio 2019 nei bellissimi spazi di Kunst Meran, significa non solo prendere atto della vivacità della produzione architettonica altoatesina, certamente la migliore in Italia, con interventi contemporanei capaci di dialogare con efficacia con il contesto storico alpino, ma anche e soprattutto fare i conti con un progetto di abitabilità diffusa della montagna e delle aree interne che certamente non ha pari sul territorio nazionale. Per capirlo è sufficiente osservare le destinazioni d'uso dei progetti selezionati per l'esposizione: scuole, biblioteche, servizi collettivi, centri di ricerca e per l'innovazione, strutture per il welfare, edilizia sociale. Un'ingente opera di infrastrutturazione dello spazio montano, che da Bolzano si spinge fino alle ultime propaggini delle vallate, con le Dorfhaus – letteralmente le Case del paese – a servizio delle piccole comunità valligiane. Tali architetture sono solo l'epifenomeno più evidente di un progetto organico e soprattutto cumulativo che ha al proprio centro un'idea di montagna abitata fondata sull'articolazione e il policentrismo degli insediamenti e delle popolazioni locali. Perché il Sud Tirolo di oggi è soprattutto questo, al di là degli stereotipi sul bel paesaggio alpino sudtirolese originati dai processi turistici: la possibilità di vivere in ambienti montani dentro la contemporaneità. Limitata urbanizzazione, forte urbanità.

Attribuire la fortuna odierna dell'Alto Adige solamente all'autonomia e alle conseguenti risorse economiche sarebbe riduttivo, come del resto dimostra il confronto con altre regioni autonome. È, soprattutto, un tema di matrice culturale, dove l'appartenenza all'Heimat, e al contempo l'apertura al mondo, giocano un ruolo fondamentale. Dopo la oramai lontana stagione delle tensioni tra le comunità di lingua tedesca e italiana, oggi il Sud Tirolo – grazie anche all'opera pioniera di intellettuali come Alexander Langer – sembra avere sviluppato una dimensione propria e specifica, che fa della pluralità e dell'essere spazio di frontiera il nucleo pulsante dell'innovazione.

Un'innovazione misurabile proprio sulle politiche territoriali. Non soltanto conservazione delle risorse naturali e delle valenze storiche e agricole dei luoghi. Ma un progetto di spazio attento a intrecciare questi elementi con un'idea di sviluppo sostenibile dell'ambiente locale, con politiche a sostegno della mobilità pubblica – si pensi ai progetti per le ferrovie delle valli Venosta e Pusteria –, e con una visione

di sviluppo economico non limitata solamente al turismo come avviene in troppi settori delle Alpi. In Sud Tirolo si abita, si produce – qui ad esempio le principali industrie del legno per l'edilizia –, si fa ricerca e innovazione. Una pratica di pianificazione innovativa del territorio perseguita con forza dalle amministrazioni locali degli ultimi decenni: si pensi all'istituzione nel 2005 del "Comitato provinciale per la cultura architettonica ed il paesaggio" che affianca le realtà locali nella valutazione dei progetti, o al recente disegno di legge territorio e paesaggio che introduce il concetto di «perimetro di area insediabile» per contenere la diffusione dell'edificato negli spazi aperti e rurali, o ancora al ricorso dello strumento del concorso per ottenere soluzioni architettoniche di qualità. Quindi una politica territoriale non volta alla semplice tutela, ma a un disegno proattivo – esito delle politiche soprattutto degli ultimi anni – volto a conciliare sviluppo, abitabilità della montagna, qualità.

Abbiamo chiesto a Adriano Oggiano, architetto e importante dirigente allo Sviluppo del territorio, Ambiente ed Energia della Provincia autonoma di Bolzano, di descriverci l'articolato processo che ruota intorno alle politiche di sviluppo territoriale.

Negli ultimi anni l'amministrazione provinciale ha sviluppato diverse iniziative di politica territoriale che vengono a intrecciarsi con una visione complessiva di sviluppo locale. Quali sono stati i temi conduttori di tale azione?

Dal 1970, con il passaggio delle competenze dallo stato alla Provincia Autonoma, la programmazione territoriale ha perseguito in modo costante alcuni obiettivi prioritari. Innanzitutto il mantenimento delle popolazioni rurali contadine nella proprietà di origine, garantendole un reddito per il sostentamento di una famiglia (riforma agraria con aggregazione delle piccole proprietà fino alle minime unità colturali). Inoltre una politica del territorio salvaguardante la capacità di accesso all'abitazione da parte dei residenti. E ancora lo sviluppo di attività industriali capaci di generare posti di lavoro, oltre a quelli già creati prima e dopo la seconda guerra mondiale. Tutto questo è stato accompagnato dalla creazione di un'amministrazione in grado di gestire il progressivo passaggio di competenze dallo stato alla regione/provincia.

Infine centrale è stato il tema della salvaguardia del territorio dal rischio geologico e idrogeologico, con l'istituzione dell'Azienda per la sistemazione dei bacini montani e più di recente dell'Agenzia per la protezione civile

Da quel momento è iniziata la produzione ed attuazione di strumenti che, di pari passo con le riforme nazionali, le deleghe alle regioni e le prerogative dell'autonomia, hanno portato allo scenario istituzionale attuale, cosa che è stata favorita nel tempo dall'ampio e continuo consenso politico intorno a una maggioranza assoluta.

Qualche esempio sono la dotazione di infrastrutture anche dai costi elevati per garantire l'allacciamento di piccoli centri (aree interne si direbbe oggi) e collegamenti anche per singole aziende agricole (masi), i centri per associazioni ricreative e culturali, per la protezione civile, le scuole primarie nelle frazioni. È interessante perché è stata quasi la politica inversa a quella indicata oggi per il risparmio di consumo di suolo. Mantenimento delle popolazioni in zone di montagna e/o investimento pubblico su aree residuali? Sarebbe un interessante dibattito.

A partire dal 1970 ogni singolo comune ha elaborato il proprio piano regolatore e piano paesaggistico comunale, tanto che oggi siamo alla quarta generazione di strumenti urbanistici locali. I piani hanno definito le aree di paesaggio agrario con divieto assoluto di edificazione al fine di preservare le aree e i paesaggi liberi, contenere il consumo di suolo in aree compatte intorno ai piccoli centri abitati, garantire la disponibilità del verde agricolo ad esclusivo uso delle coltivazioni per foraggio e alberature viti-frutticole.

Questo è il paesaggio che si offre ancora oggi al turista che ha scelto come destinazione l'Alto Adige. La sua collocazione periferica, rispetto ai poli di pianura divorati dall'espansione di industria e residenza, ne ha salvaguardato l'assetto territoriale e rinforzato la resilienza alle trasformazioni e agli assalti dei processi speculativi di suolo.

Oggi valutare vantaggi e criticità di queste politiche è diventato importante sia per parlare del futuro sviluppo sostenibile di questa terra, sia per delineare una possibile strategia di salvaguardia dei tratti autentici e culturali di una comunità nel territorio alpino.

Perché oltre tutto quello che si è detto, non si capirebbe il formidabile effetto di coesione territoriale di queste "buone modeste pratiche" se non lo si coniugasse alla fondamentale caratteristica di questo territorio: il radicamento storico della popolazione locale alla propria terra e alle forme del paesaggio antropico.

Anche il modo con cui è stato affrontato il tema della seconda casa ha portato l'Alto Adige a differenziarsi nettamente dagli squilibri nelle regioni alpine confinanti (Trentino, Bellunese, Grigioni, Tirolo), colpite dagli effetti negativi del mercato immobiliare della casa di vacanza.

La produzione architettonica contemporanea altoatesina sembra esprimere in maniera quasi metonimica queste istanze di sviluppo e conservazione, di innovazione e capacità di valorizzare i luoghi alpini. Un tema che viene da lontano: penso ai Premi di architettura alpina contemporanea di Sesto Cultura degli anni '90, o a riviste come "Turrus Babel", edita dall'Ordine degli Architetti di Bolzano, capaci di agire efficacemente sul piano culturale.

In un tale contesto di così grande attenzione per la qualità dello sviluppo del territorio si è innescato facilmente un laboratorio di giovani professionisti che nel tempo e grazie all'istituzione di concorsi pubblici di progettazione ha creato le prime opere private e pubbliche edilizie di qualità. L'impegno culturale è partito dai colleghi architetti venostani. In una terra di confine lo scambio dei saperi con le vicine Svizzera e Austria, dove si sono formati molti architetti locali, ha potenziato l'elaborazione di forme e concezioni dello spazio innovative che lentamente ma inesorabilmente si sono affiancate alla tradizione spesso modesta e di facile imitazione della consuetudine "tirolese". Tutto aiutato anche da contesti economici in progressivo consolidamento. È stato lo stesso soggetto pubblico a farsi promotore di concorsi di progettazione per scuole, case della cultura, sedi di comuni, comprensori socio-sanitari, ma anche di piani attuativi che in ogni comune hanno modellato il disegno delle nuove aree insediative attraverso i concorsi.

Nel 2006 è stato istituito il Comitato per la cultura architettonica e il paesaggio che propone già dall'inizio della fase progettuale l'accompagnamento del processo e contribuisce a diffondere una metodologia per aprire il confronto tra progettista, committente e valutazione da parte dell'ente pubblico.

In epoca altrettanto recente lo strumento degli «insiemi», introdotto nel 2007 nella legge urbanistica provinciale, ha fornito alla comunità locale la possibilità di evidenziare nei piani urbanistici comunali complessi di importante valore storico, paesaggistico e di cultura locale, incrementando la responsabilità e consapevolezza rispetto i propri territori.

Secondo te, che progetto di futuro per le Alpi, della montagna, esprime in questo momento la società e realtà territoriale sudtirolese?

Il primo criterio impellente è quello di produrre qualità e garanzia di risorse, nonché attrazione anche della periferia. Ma soprattutto innovazione e offerta di un futuro di benessere per la crescita di una società equa e pluriculturale.

La nuova legge Territorio e paesaggio promulgata in luglio 2018 introduce la definizione di un limite/

confine all'espansione e uno sviluppo equilibrato con la garanzia di abitazione lavoro per il passaggio generazionale nei settori forti dell'economia della produzione e dei servizi. Esso garantisce il controllo e la quantificazione sul consumo di suolo e definisce la capacità edificatoria residua di ciascun territorio comunale. Assunzione quindi di responsabilità da parte dei Comuni e garanzia di ulteriore sviluppo equilibrato e compatto negli insediamenti esistenti. Privilegiate saranno la qualità architettonica, l'accesso pedonale, il trasporto pubblico e la permeabilità dei suoli.

I comuni possono istituire propri Comitati per la cultura architettonica che affiancano il Sindaco nelle decisioni di trasformazione edilizia e urbana. Le commissioni comunali saranno formate da soli esperti in cultura architettonica, urbanistica, paesaggio, ecologia, economia e pericoli naturali.

La legge introduce lo strumento di perequazione per le zone residenziali interne e per le nuove zone turistiche esterne all'area insediabile, che otterranno il benessere alla trasformazione d'uso. Il Comune recupera il 30% dell'aumento del valore di mercato delle nuove aree. Solo con progetti edilizi valutati positivi dal Comitato si potranno realizzare interventi in dette aree turistiche esterne al centro edificato. Queste le proposte per il prossimo compito dello sviluppo del territorio che recepiscono l'imperativo dell'azzeramento del consumo di suolo e dell'abbassamento della temperatura della parte di pianeta di cui abbiamo e sentiamo la responsabilità nella gestione

Il difficile progetto per la montagna senza villaggi

PAOLO CASTELNOVI

gennaio 2019

Una riflessione sul punto più avanzato verso il futuro della montagna: il ripopolamento con nuovi abitanti, che vengono dalla città, con progetti e criteri di valore importanti ma difficili da indirizzare al bene comune.

Per chi ha visto (e denunciato) il corso quasi indisturbato dell'abbandono della montagna negli ultimi 70 anni, è chiaro che la situazione attuale è ormai un'altra storia, con nuovi attori e un nuovo senso della vita. E' chiaro perché ci ricordiamo dei montanari che non ci sono più, quelli che sono in piedi alle cinque e correggono il primo caffè con due dita di grappa, quelli con il passo sempre uguale in salita o in discesa, dopo un'ora o dopo dieci di cammino, che danno del voi al coniuge, che non sono mai entrati in un ospedale. Quelli volevano fare quello che facevano (forse avrebbero preferito un po' meno di fatica...), non avevano altro progetto che mantenere le qualità del loro spazio di lavoro e di vita (e scusate se è poco...). Ovviamente si trattava di un progetto implicito, a cui partecipava l'intera comunità ma quasi non consapevole, che però permeava da molte generazioni e coerentemente tutti gli atti quotidiani e gli eventi ricorrenti, a partire dal modo testardo di coltivare e di allevare sino agli incontri della festa e alle relazioni con i forestieri.

Era l'ultima generazione di una società abbastanza completa in sé, gelosa della propria autonomia, priva di invidie per lo status dei cittadini che venivano in visita, con una vita d'altura consapevole di una alterità irriducibile ma non conflittuale con la città in basso.

Ora la montagna è abitata, poco e saltuariamente, dai figli e dai nipoti di quella ultima generazione di indigeni indipendenti e da qualche forestiero che per scelta (gli europei) o per necessità (gli altri) non sta in città. Si tratta quasi sempre di gente che è vissuta in ambiente urbano, che ha assaporato lo status del cittadino, di chi ha facile accesso ai servizi, è immerso in un mare di opportunità, conosce superficialmente molti luoghi e molte persone, comunica prima di pensare, ha un rapporto raro e sporadico con la natura. Eppure quei cittadini hanno scelto l'habitat montano che sanno richiedere comportamenti inversi a quelli di città: l'accesso ai servizi è faticoso, il ventaglio delle possibili attività è molto modesto, sia per il lavoro che per il tempo libero (per lo più ricalcano le attività svolte secolarmente, ora con meno fatica), le frequentazioni di persone sono limitate (ancora più di quelle delle passate generazioni, quando i villaggi erano ben popolati), le comunicazioni sono ridotte e saltuarie (anche i cellulari spesso non hanno campo), il rapporto con la natura è sistematico e continuo, ineludibile (anche data la generale modestia degli spazi al chiuso). Insomma, coloro che, per nostalgia o senso di impresa, vanno oggi a vivere in montagna, fanno consapevolmente la scelta di un modello di vita culturalmente alternativo a quello urbano a cui siamo abituati.

Sono scelte che si traducono in comportamenti nuovi, difficili da distinguere tra quelli indotti da mode passeggere e quelli che si stanno radicando in una nuova struttura socioculturale.

In generale si riscontrano alcuni aspetti costanti: se da una parte si cerca di mantenere un kit minimo di

urbanità a cui si è abituati, d'altra parte si esige che rimangano intatte quelle diversità alternative per cui si è deciso di salire ad abitare in quota, con un senso di liberazione, dopo generazioni che invece scendevano a valle, col magone nel cuore.

Il nuovo montanaro apprezza la natura e il paesaggio in modo "colto", molto più esplicitamente e con attenzione dell'abitante storico; ha un modello di vita sobrio, spesso per scelta o per rendere più sostenibile la sua scelta di vita; ha un modello di lavoro e di tempo libero con consistenti quote di attività fisiche all'aria aperta. Fin qui si tratta di un identikit facilmente constatabile, che tiene insieme quasi tutto l'eterogeneo accrocchio dei nuovi montanari.

Ma si verifica anche una situazione disgregante: chi sceglie la montagna per difendersi dalla società dei social e della comunicazione ossessiva e obbligatoria ha certamente un progetto di vita, ma spesso stretto in una chiusura autistica che porta alle scelte solitarie, all'individualismo sociale. Insomma la montagna desiderata è pensata nell'immaginario dei nuovi abitanti più come un eremo che come un cenobio.

Con questo punto di vista è forse la dimensione del villaggio quella che più si è persa con la fine delle comunità storiche. Era una comunità modesta, di poche decine o centinaia di persone, che è sempre stata stretta ai più giovani ma che ha reso potente il progetto implicito dell'insediamento rurale, perché capace di lavori titanici dei terrazzamenti, delle canalizzazioni, degli spietramenti e dei disboscamenti per aver pascoli, sfalci e seminativi. Era quella che ancora durava nel coutumier tradizionale (che sostituiva la legge ufficiale, di città) e che dava alla riunione dei capofamiglia un ruolo strategico per le imprese comuni di fronte alle avversità collettive.

Oggi chi abita la montagna sembra preferire "la vita solitaria" leopardiana, o più probabilmente soddisfa le proprie esigenze di relazioni sociali partecipando a reti aterritoriali, tra persone anche molto distanti, incontrate direttamente in modo saltuario e individuale, non condiviso con i vicini.

E' chiaro che, con questo approccio, l'insediamento montano in cui si abita viene vissuto più come un condominio piuttosto che un villaggio: genera problemi di gestione dell'esistente piuttosto che spingere a progettare imprese collettive per garantire un futuro migliore a quel luogo e alle stirpi che lo abiteranno. Di fatto è ciò che riscontriamo storicamente: questi sono i risultati operativi di interventi, pur sempre preziosi, di riabilitazione di interi nuclei in abbandono, o di programmi di reintroduzione di pratiche rurali che si erano andate perdendo, o di organizzazione ad albergo diffuso di abitati sparsi in vallate tagliate fuori dal turismo invernale.

Si tratta quasi sempre di progetti sostenuti da un sostanzioso contributo pubblico e/o da una forte capacità di mobilitazione e senso imprenditoriale di un soggetto promotore, che hanno successo nella fase di creazione dell'infrastruttura o della sede fisica della nuova attrezzatura e che poi vanno perdendo energia e sostenibilità quando si passa alla fase gestionale e alla imprenditorialità distribuita tra i fruitori dell'intervento: i nuovi abitanti di cui si è tracciato il profilo sinora non ne sanno fare tesoro.

Questa lunga premessa per mettere a fuoco un aspetto sinora trascurato, ma fondamentale per chi studia strategie di valorizzazione territoriale della montagna.

Si può sintetizzare brutalmente così: l'insediamento montano può disporre in prospettiva di nuove risorse umane che lo abitano riconoscendone il valore, ma la loro strumentazione progettuale e organizzativa per affrontare i problemi di un territorio così impegnativo è oggi probabilmente inadeguata, mancando spesso la capacità di intervento collettivo e di lungo periodo. Ma se questa è la tipologia socioculturale e psicologica dei nuovi abitanti, con questa dobbiamo affrontare il problema, non possiamo contare su cambiamenti diffusi e strutturali nel breve periodo.

Dunque ogni programma che si prefigga una valorizzazione sostenibile dell'insediamento montano non può prescindere dalle caratteristiche di questa nuova tipologia di abitanti, pena la perdita dell'investimento, in energie di tutti i soggetti, impegno dei migliori progettisti e denari pubblici.

Quali le strade da percorrere per affrontare il problema?

Credo si debba scartare la forzatura a comportarsi "come" in un villaggio tradizionale, che, come abbiamo visto, era organico a un sistema di vita e di scelte chiuso localmente ma spinto ad azioni collettive e di lungo periodo, mentre qui abbiamo a che fare con soggetti aperti al mondo ma che tendono a non aderire convintamente ad azioni collettive di grande portata.

D'altra parte si sta dimostrando necessaria ma non sufficiente la strategia della diffusione degli standard di servizio urbani, centrale nel Programma Aree Interne. Infatti gli interventi previsti per le Aree interne soddisfano (forse) la richiesta di accessibilità a dotazioni minime di servizi, ma (probabilmente) poco riescono ad incidere sulla particolarità specifica del vivere in montagna. La vita di montagna è desiderata dai nuovi abitanti, ma questi in molti casi non riescono a sostenerla nel tempo, non tanto per la mancanza di servizi per loro, ma per la mancanza di progettualità e di competenza riguardo i lavori che loro possono svolgere, riguardo le produzioni o i servizi che loro possono fornire ai cittadini di pianura.

Infatti i nuovi montanari tendono a trascurare una risorsa implicita nella loro stessa storia: la loro conoscenza del sistema città, dei gusti e dei modi dei cittadini. E' d'altra parte evidente che solo con una nuova relazione con la pianura, che è il naturale sbocco di mercato della montagna si può raggiungere una prospettiva decente di vita in quei contesti.

Dunque, se non si vuole che la montagna diventi, come il mare, un archetipo dei luoghi di abitazione di cittadini non attivi (perché ricchi, o in vacanza, o pensionati), occorre facilitare iniziative produttive di nuova generazione per i nuovi abitanti, promuovendo quelle che valorizzano in modo sostenibile le risorse proprie della montagna mettendole a disposizione dei cittadini di pianura, ma curando che ciò possa realizzarsi anche da parte del singolo operatore, non necessariamente integrato in una comunità di intenti con gli altri abitanti.

E' una prospettiva di notevole difficoltà, che chiede di superare la fiducia nelle opere di interesse generale, sinora considerate infrastrutture di base generatrici automatiche di progettualità e sviluppo diffuso.

Quindi non fidiamoci più "soltanto" di recuperare interi nuclei abbandonati, o di completare sistemi di strade forestali che danno accesso a ogni pascolo, o di costruire servizi scolastici o per il tempo libero teoricamente utili per abitati dispersi: quasi tutte le esperienze, gloriose al momento della realizzazione, dimostrano dopo qualche anno la loro bassissima efficacia nell'innescare processi autogenerati di sviluppo e di radicamento di nuove forze insediative.

Ma è anche difficile promuovere con successo lo sviluppo di attività imprenditoriali di singoli operatori con strumenti top-down, come siamo abituati a fare con i programmi mirati: come si è detto prima abbiamo a che fare con una tipologia di soggetti nuova, carica di attese, eticamente motivata, ma quasi sempre poco strumentata e per certi versi ingenua, che in ogni caso difficilmente si adegua a percorsi standard già tracciati.

L'unica strategia potenzialmente applicabile a questo tipo di "nuovi coloni" è quella che si cerca di attivare per le start-up: assicurare una promozione iniziale a fronte di una bozza di progetto del proponente e del suo impegno duraturo, ma soprattutto garantire un accompagnamento sistematico, competente e operativo, sul campo (è il caso di dirlo), per alcuni anni.

E' una strategia pubblica che costa molto in termini di "tempo politico" (presenza sul territorio, alleanza

con i sindaci dei piccoli comuni, comunicazione delle iniziative etc.) e risorse umane di qualità (soprattutto per l'accompagnamento), ma probabilmente costa molto meno di ogni strategia di lavori pubblici che sinora ha catturato la gran parte delle risorse per la montagna.

Quando ogni valle avesse due o tre esempi di nuovi abitanti che riescono a radicare le proprie attività, è quasi certa l'attivazione dei neuroni-specchio sociali che moltiplicano le buone pratiche in infinite varianti locali e rigenerano il territorio con una diffusione risolutiva.

Sarà allora il caso di una lezione di sviluppo dalla periferia al centro, per cui un territorio, proprio per le sue stesse caratteristiche viene scelto per essere abitato con comportamenti etici e sobri e induce trasformazioni sostenibili e adeguate ai tempi: un modello di scelte per le nuove generazioni, un modo sano di abitare il futuro.

Appennino e patrimonio culturale

LUCA DAL POZZOLO

Luglio 2018

Riprendiamo il contributo di Luca Dal Pozzolo, responsabile ricerca Fondazione Fitzcarraldo, al Rapporto 2018 “Io sono Cultura” di Fondazione Symbola, sull’opportunità che si apre per lo sviluppo delle aree montane, confinate da “spopolamento, l’inaccessibilità, l’esclusione dalle opportunità urbane e da una socialità ricca e dinamica, l’enclave al di fuori di logiche consumistiche (..) in una dimensione esistenzialmente minoritaria e residuale”. Oggi la prospettiva pare ribaltarsi. Dal Pozzolo evidenzia la trappola “della sopravvalutazione salvifica della bellezza capace di trainare qualsiasi dinamica di sviluppo” e presenta nuove chiavi di lettura del “patrimonio culturale materiale e immateriale che può diventare asset cruciale per l’occupazione a partire da una riflessione su come innestare il futuro digitale nella memoria dei luoghi, come declinare al futuro una capacità di vivere in accordo con il genius loci in territori a bassa densità, ma condividendo infrastrutture di connessione - anche digitali – e capacità d’impresa”

Il 2018, anno europeo del Patrimonio Culturale è occasione preziosa per riflettere sul valore e sulle potenzialità del patrimonio culturale e ambientale nel contrastare dinamiche di spopolamento e contribuire a processi di sviluppo locale nelle aree montane e, segnatamente, nell’Appennino.

In gran parte delle zone montane la conservazione e il valore di un patrimonio ambientale e culturale poco compromesso, rappresenta il lascito di una residualità prolungata, di una marginalità rispetto alle dinamiche di sviluppo economico che non hanno coinvolto larghe parti di zone interne, le cui economie e reti sociali sono andate fragilizzandosi e lacerandosi nel corso del tempo. Il boom economico e la crescita industriale sembravano condannare inesorabilmente i territori non metropolitani o al di fuori dei poli di sviluppo, ancor prima per l’incongruenza del modello di vita in una fase di sviluppo industriale, che non per questioni di sopravvivenza economica. Lo spopolamento, l’inaccessibilità, l’esclusione dalle opportunità urbane e da una socialità ricca e dinamica, l’enclave al di fuori di logiche consumistiche hanno connotato in passato i territori montani confinandoli in una dimensione esistenzialmente minoritaria e residuale.

Da qualche decennio, tuttavia, insieme alla ristrutturazione dell’economia industriale, anche i modelli di vita metropolitani non appaiono più così indiscutibilmente irresistibili e totalizzanti: altri valori si affacciano alla consapevolezza, dalla qualità ambientale e dei luoghi dell’abitare alla riscoperta della qualità della vita e dell’alimentazione, alla diversa integrazione tra tempi di lavoro e tempi di loisir.

L’innovazione e la diffusione delle tecnologie di comunicazione e dei media alimentano speranze soft di lavoro delocalizzato, di ripopolamento di aree ad alta qualità ambientale (proprio perché poco compromesse da dinamiche economiche potenti), portano a ipotizzare processi di ricostruzione di nuovi tessuti sociali e produttivi, reticolari, connessi, caratterizzati da modelli organizzativi innovativi.

L’ipotesi di città reticolari dell’Appennino che intreccino nervature invisibili di urbanità e opportunità sociali in reti lunghe, senza cementificare e trasformare brutalmente il territorio, trova qui possibilità di conferma unitamente ad alcuni caratteri che hanno assunto le aree di montagna, come ad esempio – anche a

fronte di una demografia preoccupante – una qualità del capitale umano, misurato sul tasso d'istruzione, superiore alle zone di pianura.[1]

Ha quindi molto senso in un quadro di luci e ombre, di vincoli e di opportunità, domandarsi in qual modo il patrimonio culturale e ambientale possa contribuire a radicare ex novo la ricostruzione di una società locale, dacché non è consentito vagheggiare un ritorno al passato, né ipotizzare processi spontanei di ri-insediamento su larga scala, in assenza di quadri d'intervento articolati sui diversi asset portanti della società.

Ha senso se si evita la trappola del ribaltamento improvviso, da una sottovalutazione storica del patrimonio culturale montano e appenninico a una sopravvalutazione salvifica capace di trainare qualsiasi dinamica di sviluppo. Non sarà la bellezza, da sola, a salvare alcunché, ma potrà contribuire se si comprende il senso nel quotidiano che può assumere e la multidimensionalità del suo valore. Così, a fronte dei delicati e complessi fattori che stanno alla base dei processi di sviluppo locale, i beni culturali non potranno essere, nel loro isolamento, i protagonisti di una rinascita economica e sociale, ma potranno, invece, rappresentare una componente importante nel gioco dell'interazione delle variabili socioeconomiche e culturali. A patto di comprendere che il patrimonio culturale fatto di paesaggi, pievi, borghi storici, infrastrutture agricole, terreni e boschi degli usi civici e della comunanza, non è immediatamente fungibile, monetizzabile, utilizzabile. Come per tutti i patrimoni occorre una messa in valore, un complesso dispositivo all'intorno perché la potenzialità patrimoniale si trasformi in redditività futura. E questo passaggio è possibile solo attraverso una valorizzazione che ne veda l'interazione con il capitale culturale e in special modo con il capitale culturale immateriale dei residenti attuali e dei residenti futuri. E' il capitale culturale delle nuove generazioni e di coloro che tornano a insediarsi nelle zone interne il reagente indispensabile per far emergere modelli di vita che possano usare il patrimonio culturale e il paesaggio come risorsa attiva per la residenza e per lo sviluppo. Si penserà al turismo: certo, si tratta di una componente importante, ma non sufficiente né autonoma. Un modello di sviluppo e di radicamento di una nuova società locale ha bisogno delle risorse del turismo come economia integrativa e ancillare, integrata armonicamente, non come spinta alla torsione di un intero territorio ad adattarsi al mantice degli affollamenti improvvisi e degli altrettanti subitanei abbandoni stagionali.

Il patrimonio culturale materiale e immateriale può diventare asset cruciale per l'occupazione a partire da una riflessione su come innestare il futuro digitale nella memoria dei luoghi, come declinare al futuro una capacità di vivere in accordo con il genius loci in territori a bassa densità, ma condividendo infrastrutture di connessione - anche digitali – e capacità d'impresa. Reagire a dinamiche demografiche esangui comporta, infatti, individuare nuove opportunità d'occupazione e d'impresa, che fanno dei caratteri idiosincratici del luogo e del suo patrimonio culturale la cifra distintiva e competitiva, fortemente radicata nella qualità dei sistemi di vita, nella qualità del paesaggio, dalle filiere corte alla memoria digitale e al patrimonio culturale. Ma, in qualche modo, quest'atteggiamento richiede anche un'inversione concettuale nei modi in cui vengono pensati i programmi di incentivazione economica.

Il centro dell'attenzione non può essere la dinamica di crescita economica dell'impresa purchessia, come elemento da proteggere e riparare dagli urti fino ad acquisita capacità di deambulazione in proprio; la mira dell'azione deve orientarsi alle necessità del territorio e alle opportunità che il suo patrimonio offre. L'impresa è lo strumento privilegiato di valorizzazione del territorio e della società locale, a patto d'interpretare le traiettorie del luogo: solo così, l'impresa può assumere il ruolo di componente dinamica

e tendenzialmente più potente di trasformazione. Tutto ciò vuol dire lavorare sul contesto in cui l'impresa deve crescere, sulla capacità dell'ambiente di sfruttarne le esternalità, sull'utilità sociale dell'operato, sulle dinamiche e sulle traiettorie di sviluppo rispetto alle quali la nuova imprese può divenire strumento di attuazione e di apertura di prospettiva.

Molto di più, quindi, che mettere a disposizione strumenti finanziari e d'incentivo utilizzando logiche standard.

La conoscenza del luogo, delle sue economie residuali e potenziali, la visione di un futuro possibile, l'individuazione delle infrastrutture necessarie fisiche e digitali, divengono fattori essenziali da declinarsi con cura in ciascun luogo per individuare i possibili cammini da incentivare, i territori sui quali chiedere alle nuove imprese di impegnarsi, le traiettorie alle quali fornire accompagnamento esperto e dedicato.

L'attenzione al luogo, alle specificità del patrimonio culturale, la logica ad hocistica con cui individuare la fattibilità di dinamiche di sviluppo è la chiave più efficace per permettere a una capitale culturale esistente nei luoghi e di ritorno da altri territori, di adottare ed ereditare un patrimonio di grande potenzialità, promuovendone la valorizzazione in un processo necessariamente di lunga durata.

Estratto dal rapporto Io sono Cultura 2018, realizzato in collaborazione con Fondazione Symbola e Unioncamere

Note

[1] Mauro Marcantoni, Giovanni Vetrillo, (a cura di) *Montagne di valore. Una ricerca sul sale alchemico della montagna italiana*, Milano, 2017, Franco Angeli. Ricerca condotta da Trentino School of Management e Censis

Io sono Appennino

PAOLO CASTELNOVI
settembre 2016

Dai paesi colpiti dal sisma una lezione politica.

La morte, che non è più parte organica della nostra vita, che rimuoviamo dalle nostre case e dalle nostre città, relegandola alle immagini inodori delle altre città e delle altre case che ci passa la televisione. La morte, che ci fa bambini nel panico e senza appigli quando arriva vicino, a persone e luoghi che conosciamo. La morte che non sappiamo come trattare, come se imponesse atti speciali, dichiarazioni, eroismi. Il terrorismo conta su questa paura a trattare della morte che da qualche decennio serra l'Occidente. La morte oggi è ormai un tabù nella nostra cultura contemporanea, mentre invece è normale componente della cultura e del comportamento delle società tradizionali. Comprese le nostre. Infatti non sono solo i "pazzi" islamici ad aver dimestichezza con la morte, ma anche le nostre comunità non urbane la tengono presente nel quotidiano e non ne sono terrorizzati. C'è un faro che mi aiuta sin da ragazzo, nel dare giudizi. E' il motto della nonna: La stoffa della gente si vede quando ha la tarantola nelle mutande. Mi ha quasi sempre guidato di fronte a tipi importanti che intuivo miseri ma che confermavano la propria pochezza solo alla prima seria disavventura che li toccava da vicino. Vale al contrario sui luoghi terremotati: gente, che intuisce forte e diritta se vai dalle loro parti in condizioni normali, quando è percossa da colpi terribili, si mostra capace di reggere lo sconquasso in un modo così essenziale e strutturato da farne un modello di comportamento civile, un esempio anche per tempi più quieti.

La commozione di questi giorni è stata profonda e ripetuta per me, ma non tanto per i morti e la distruzione. Infatti invecchiando non resisto a una debolezza (o forza) che mi è accaduta senza cercarla, e ho finito per non vergognarmene: le disgrazie e le crudeltà mi chiudono in una rabbia cupa, mentre mi scioglio in lacrime solo di fronte alle qualità finalmente riconosciute, alla fierezza dei progetti realizzati, alla dignità della resistenza al male. Ecco: ho pianto non tanto alla vista delle file di bare ma del formicaio che smuove le travi e abbraccia il ferito tirato fuori, del sindaco che dice "staremo qui", del paese che alza la voce una volta sola, non per ciò di cui ha bisogno, ma per reclamare il rito della morte dove la morte ha devastato.

Qui, tra i cumuli di macerie, ho visto brillare un senso primario di civiltà del territorio e della comunità che credo sia l'unico vero strumento di salvezza dalla palude socioculturale in cui ci siamo cacciati. E quanto più sembra di trovare un modo retto di comportarsi di fronte alla morte di una comunità, tanto più diventa ringhioso il rancore contro le malefatte dei tecnici, contro le mancanze degli amministratori. D'altra parte si deve resistere alla tentazione infantile di fare capri espiatori: gli uomini cattivi non sono la causa primaria del dolore e delle perdite.... ma comunque ci paiono imperdonabili non solo il profittatore ma anche lo sciatto, il disattento di fronte a una comunità che si risveglia capace di affrontare i problemi più giganteschi in modo semplice.

Qui, ci dicono senza proclami, non si fanno nuove pseudocittà, ma si sa chiedere, e ricevere, casa

per i senzatetto a chi la usa per le vacanze (come sta facendo il sindaco di Amatrice); qui non si inventa una burocrazia di autocertificazioni in cui si dichiara che tutto va bene, ma si cura che il consolidamento avvenga per interesse insulare del centro storico e non per singoli alloggi (come hanno fatto da 25 anni a Norcia, che il 25 agosto ha resistito quasi intatta e senza morti).

Anche se ipotizziamo per un attimo che non ci siano gli avvoltoi che ridacchiano alla notizia del terremoto, forse vanno guardati anche gli aiuti, le norme di tutela, i tecnici come possibili portatori di danni da trascuratezza e da indifferenza. Alle case della montagna che si muove non si possono applicare le tecniche della pianura: bisogna che tutti sappiano che ormai è chiaro che far tetti di cemento su case in pietra, per facilitare l'isolamento termico, è preparare un omicidio. E' ormai chiaro che non imporre attenzioni di insieme a gruppi di edifici tutti attaccati, per facilitare le singole proprietà, è preparare una strage. E così via, per decine di altre ovvietà che sono state sempre contraddette dai rimedi faciloni di tecnici e decisori.

Così ora vediamo convivere in questi luoghi storie umili ma grandiose e strategie arroganti ma fallimentari, forza e povertà di risorse, solidarietà e solitudine, generosità e dolore senza rimedio.

Trovo un filo rosso che parte da lontano e unisce questi modi di essere e di sentire e che forse spiega una parte importante di quel che stiamo vedendo accadere.

L'Appennino è la schiena della penisola, su cui si scarica la pressione di un'intera placca tettonica: una regione ben più antica di pianure e di coste oggi sviluppate, che regge da sempre le scosse e i colpi della parte profonda della Terra. Sulle faglie e sotto i vulcani si annidano da sempre gli uomini più capaci di progetti secolari, che fanno della resilienza il loro modo di essere. I Sabini, i Sanniti, gli Umbri, i Piceni, i Lucani e i Liguri hanno resistito ai Romani ultimi arrivati come si resiste ai terremoti: rimanendo lì, con le loro campagne, le loro piccole città, la loro cultura contadina. Sono ancora loro, oggi: quelli che vogliono seppellire i loro morti nei loro cimiteri, che coltivano le campagne intatte al bordo dei nuclei distrutti, che hanno una capacità di sobrietà e di dignità millenaria che li rende resilienti ai cambiamenti. E già, perché in un'epoca che ha fatto della flessibilità il credo, l'arma vincente rispetto al mondo che cambia velocemente, la resilienza non è di moda, è un ostacolo alla libera circolazione dell'ultima stupidaggine.

Se ne riscopre l'importanza solo quando arrivano le mazzate, quando la natura o la guerra devastano. Essere costanti nei valori di riferimento per la qualità della vita, tenaci, lenti nei cambiamenti, genera la capacità endogena di riassetto un sistema insediativo a brandelli, se ti lasciano farlo in continuità con quello che c'era. E non si tratta tanto delle cose e delle case, ma delle relazioni tra le persone, dei commerci e dei servizi che fanno la comunità. Ricostruire l'habitat per la comunità è l'imperativo che si legge nelle facce dei sopravvissuti. Ma non è un grido di aiuto, è una determinazione decisa, serena, sentita come un atto dovuto nei confronti di chi è morto.

In questi termini (e solo così) l'Appennino si scopre l'habitat più adatto alla solidarietà vera, quella che aiuta gli abitanti a continuare ad abitare. E' questo esercizio congiunto di autodeterminazione e di compassione che trova teatro sulla montagna terremotata, ma che potrebbe rimuovere una buona parte della schifezza che si addensa negli ingranaggi delle nostre "normali" città e rimettere in moto una macchina che c'è ma è inceppata. Purché non si chieda la remissione dei propri valori, purché aiuti gli abitanti a rimettersi in sesto, con la tabaccheria, la scuola con i suoi ragazzi e la fontana antica che porta acqua nuova.

Così, proprio così, io vorrei essere Appennino.

“Save the apps”. Le fondazioni Merloni e Vodafone Italia unite per il rilancio degli Appennini

GIORGIA TURCHETTO

settembre 2018

“Best of the Apps”, “Hazelnut of Apennines” e i “Camminatori dello Spirito” sono i tre innovativi progetti nati dall’obiettivo comune di Fondazione Merloni e Fondazione Vodafone Italia per dare nuovo impulso all’economia dell’area appenninica utilizzando il digitale per ri-costruire i valori culturali e identitari dei territori, in specie quelli colpiti dal sisma. Un modo per riaccendere l’attenzione sulla necessità di interrompere il veloce scivolamento dell’Appennino verso le coste. Dalla rassegnazione alla voglia di rinascere, questi progetti si fondano su un vocabolario comune: coraggio, identità, cultura, resilienza, innovazione.

Sono tre gli innovativi progetti digitali nati dalla collaborazione tra la Fondazione Aristide Merloni e la Fondazione Vodafone Italia, dedicate agli Appennini, in particolare alle aree colpite dal sisma.

Con il payoff “Save the Apps”, si articolano in diversi ambiti: commercio, turismo e agricoltura.

Diversi sono i fattori che configurano questi progetti come innovativi sia dal punto di vista tecnologico sia da quello sociale. D’altro canto è ormai noto che non vi sia nessuna vera innovazione che non sia soprattutto sociale. E quel che colpisce, al di là degli alti standard qualitativi delle Apps, è proprio la strategia di marketing relazionale sottesa per permettere ai territori e agli attori di accrescere il valore della relazione con tanti diversi stakeholders aumentandone la loro fidelizzazione.

Il ricorso al digitale infatti consentirà la creazione, lo sviluppo, il mantenimento e l’ottimizzazione delle relazioni one-to-one tra questi territori, che rischiano l’isolamento, e nel contempo il coinvolgimento di target di fruitori ampi e nello stesso tempo precisi, cercando di creare un filo diretto, partecipativo ed esperienziale, anche a distanza, tra le comunità e ogni singolo consumatore.

Le Apps sono infatti l’esito di un lungo processo di ascolto attivo che è partito dal “basso”, o meglio dal “dentro” del tessuto territoriale.

La Fondazione Merloni ha infatti affidato al Censis, sotto la guida del prof. Giuseppe De Rita, un’analisi sociologica in field che, partendo dall’area vasta dell’Appennino centro-orientale, a cavallo delle Regioni di Umbria, Marche, Lazio e Abruzzo, al cui centro c’è l’area del cratere del terremoto con i suoi 140 comuni colpiti, è partita dal concetto di tribù.

De Rita ha evidenziato come per immaginare un futuro dell’Appennino occorra puntare proprio sulle forze vitali del territorio, che non sono più rappresentate dalle comunità locali, ormai infiacchite dallo spopolamento e dall’invecchiamento, ma da gruppi geograficamente trasversali, accomunati da interessi ed esigenze comuni, quelle che il sociologo ha definito per l’appunto le “tribù”.

Tra i gruppi più vitali della montagna su cui puntare per ripartire sono emerse dieci categorie: gli allevatori, gli amministratori locali, le comunità scolastiche, gli agricoltori, gli immigrati, gli emigrati di ritorno, i pendolari, i possessori di seconde case, gli operatori di settori di nicchia, (turismo, prodotti tipici, etc.), i camminatori. Dialogando con gli strumenti propri della partecipazione (tavoli, focus group, interviste, etc.) con ciascuna

tribù è stato quindi possibile mettere a fuoco un progetto “di scopo” per catalizzare attorno ad esse voglia di rinascita e riscatto. Si è andato così costruendo un vero e proprio progetto di sviluppo basato sulla possibilità di affiancare alle tribù gruppi in grado di accompagnarli nella realizzazione.

È nato così per esempio il progetto della “Vacca Nutrice” per gli allevatori, per contrastare il fenomeno per cui solo negli ultimi quindici anni l’Italia ha perso il 20% della sua capacità di produrre vitelli a vantaggio della Francia. Oppure “Hazelnut of Apennines”, un progetto di ingegneria agraria con il ricorso ai droni per la coltivazione delle nocciole, che punta alla qualificazione, alla modernizzazione e all’aggregazione dell’offerta, da sviluppare in collaborazione con Ferrero che acquisterà tutte le nocciole per produrre i propri prodotti. E ancora, il progetto foodrating.it che mira a mettere in competizione tra loro i produttori di prodotti tipici, puntando sul desiderio dei consumatori di cercare il “numero 1”, come avviene già nel settore del vino.

E in ultimo, i progetti dell’Home Sharing, in collaborazione con Hurry, che metterà a disposizione le sue piattaforme di sharing economy, e quelle più prettamente turistico-culturale per rendere fruibili i tanti eremi disseminati sugli Appennini, sono pensati per rispondere alla crescente domanda di sentieri ed itinerari che coniughino natura, cultura e spiritualità.

Denominatori comuni di questi progetti sono l’uso delle tecnologie, una stretta collaborazione con gruppi industriali solidi e soprattutto un lavoro costante di coinvolgimento attivo delle comunità (tribù) territoriali. Aziende internazionali come Ariston e Amazon (che, ad esempio, ha messo a disposizione il proprio sistema di e-commerce per favorire la vendita dei prodotti locali) garantiranno il collegamento a filiere più ampie di quelle tradizionali dell’Appennino.

Per Aristide Merloni, Presidente dell’omonima Fondazione, da anni impegnata nel sostegno dello sviluppo culturale ed economico dell’Appennino, questi progetti sono sfidanti e tanto più lo diventeranno nel lungo periodo proprio perché attraverso la collaborazione con la Fondazione Vodafone Italia celebrano il legame tra tradizione e innovazione, parole non necessariamente antitetiche. Quando infatti s’innova, afferma Merloni “non si crea niente di nuovo, ma si continua, si mantiene e si rinnova una tradizione. L’innovazione cerca di migliorare il mondo e la società, illudendosi di raggiungere l’obiettivo senza un criterio saldo alla base; viceversa, la tradizione ha sempre e comunque una sorta di “debito” con il tempo passato, con quello che è stato.” Proprio questo legame con un tempo che non sarà più consente alla tradizione di avere dei criteri che ammettono il giudizio sul tempo presente.

Innovare per i territori e le comunità dell’Appennino è oggi imperativo per la loro stessa sopravvivenza, ma non avrebbe senso farlo se non nel rispetto totale, nella salvaguardia delle eccellenze e nella valorizzazione della cultura e del proprio genius loci. Questa visione ha trovato concorde anche Enrico Resmini, Presidente di Fondazione Vodafone Italia, che in questo processo di rinascita vede il digitale come quel vettore capace di imprimere un’accelerazione necessaria a ridurre lo scollamento delle aree colpite dal sisma rispetto al resto del Paese, favorendo al contempo lo sviluppo di nuovi modelli di business sostenibili nel tempo.

Per Resmini la tecnologia diventa promotrice di sviluppo e innovazione sociale a supporto del territorio solo a patto che non sia sinonimo di “istantaneità”. ma di pazienza, sperimentazione, formazione culturale, resilienza. In sostanza la tecnologia è un vero acceleratore capace di garantire nuove forme di sostenibilità, solo quando resta strumento e non contenuto, quando favorisce l’incontro tra i giovani e i territori, quando facilita la costruzione di reti tra comunità, imprese, associazioni del territorio, in un’ottica sempre più glocal, narrativa e relazionale.

Questo progetto meriterà nel tempo ulteriori riflessioni non solo per raccontare i risultati delle diverse piattaforme digitali e l'implementazione dei servizi previsti da ciascuna App, come ad esempio quella dei Cammini, che ad oggi prevede solo alcuni itinerari completi, ma soprattutto per condividere l'impatto sociale generato in termini di risposta da parte degli operatori dei territori (attualmente su foodrating.it sono 135 i produttori presenti contro i 432 previsti per la fine dell'anno) e la partecipazione delle imprese nazionali e internazionali.

“Save the Apps” è partito con tutte le carte in regola per essere annoverato tra quelle buone pratiche di innovazione sociale, al confine tra profit, non profit, pubblico, privato e società civile, trasversali e frutto di interessanti contaminazioni di valori e prospettive, in collaborazione tra molte altre realtà (imprese, università, associazioni del terzo settore, etc.) che trovano un allineamento di interessi per il raggiungimento di un obiettivo sociale comune: salvare l'Appennino.

Un'idea di comunità quindi dove a prevalere è una spiccata dimensione collettiva che non appartiene solo all'immaginazione e alla creatività del singolo attore, quanto alla capacità collettiva di partire da un'intuizione e di svilupparla sino a trasformarla in una pratica diffusa, generatrice di consenso, fiducia, futuro.

<https://www.bestoftheapps.it/>

L'alt(r)a via dello sviluppo locale

FILIPPO BARBERA E ANDREA MEMBRETTI

aprile 2018

Con la scomparsa delle istituzioni intermedie, le Terre Alte rischiano una ulteriore marginalizzazione, diventando sempre più luoghi dimenticati dalle politiche pubbliche e dagli investimenti strategici. La “domanda di montagna”, però, esiste ed è diffusa: piccoli numeri che – nei crinali e nelle aree interne a rischio di spopolamento – possono avere grandi impatti. “Innov-Aree”, promossa da una rete di partner -Accademia Alte Terre, Collegio Carlo Alberto, Uncem e SocialFare, è un nuovo progetto finalizzato a favorire il neo popolamento e la permanenza nelle terre alte in Piemonte da parte di persone e di imprese innovative, consapevoli dell'enorme ricchezza materiale e immateriale.

Negli ultimi anni la ricerca territoriale ha registrato la presenza di una importante “domanda di montagna”[1]:nuovi montanari che dalle aree urbane si trasferiscono in montagna, montanari “di ritorno” che tornano nei luoghi di origine, stranieri che investono risorse economiche e umane in progetti di impresa nelle aree alpine e appenniniche del nostro Paese. Ma anche montanari “per forza”, rifugiati e richiedenti asilo collocati in borghi e piccoli paesi in aree lontane dai servizi[2].

Il tema ha una rilevanza cruciale per lo sviluppo territoriale del nostro paese: a partire dal Secondo Dopoguerra, le aree montane, alpine e appenniniche, hanno conosciuto “spiralì perverse” del sottosviluppo scandite da fasi sequenziali di contrazione demografica ed economica, impoverimento dei servizi e di infrastrutturazione. Per la collettività nazionale, la crisi delle aree montane si è tradotta nell'esborso di ingenti risorse economiche per far fronte al dissesto idro-geologico, all'avanzata del bosco, all'abbandono del patrimonio architettonico rurale (dalle abitazioni, agli edifici pubblici, ai manufatti della civiltà contadina) e al ripopolamento stimolati dall'insediamento vocazionale di nuove popolazioni possono rappresentare una opportunità per contrastare queste dinamiche.

Tale prospettiva, inoltre, consente di guardare in modo nuovo alle interdipendenze e alle sinergie tra le aree montane e quelle di pianura: aree deboli e aree forti, “pieni” urbani e “vuoti” delle terre alte, risorse locali e il più ampio contesto nazionale.

Da queste premesse nasce “Innov-Aree”, un'iniziativa finalizzata a promuovere lo sviluppo socialmente innovativo delle zone montane e delle aree interne del Piemonte, attivando gli strumenti del micro-credito e della finanza etica. I promotori di Innov-Aree (Accademia Alte Terre, Collegio Carlo Alberto, Uncem e SocialFare) sono soggetti impegnati culturalmente, socialmente e sul versante imprenditoriale, per favorire il neo popolamento e la permanenza nelle terre alte da parte di persone e di imprese innovative, consapevoli dell'enorme ricchezza materiale e immateriale, costituita da questa importante porzione del territorio piemontese.

Esiste, dunque, una domanda di montagna? E, se sì, quali caratteristiche ha? La risposta alla prima domanda è senz'altro positiva: in 6 settimane di attività 61 persone hanno contattato lo sportello di

Innov-aree, aperto in via sperimentale a Torino presso SocialFare. Alcuni di questi soggetti non erano coinvolgibili nel progetto, in quanto intenzionati ad avviare attività in altre regioni, così come non sono stati pochi i contatti dall'estero, da parte di persone intenzionate in un prossimo futuro a rientrare in Italia, proprio per avviare un'impresa nelle terre alte. Si sono presentati allo sportello, affrontando ciascuno un colloquio personalizzato di circa un'ora, 46 soggetti, di cui 27 uomini e 19 donne. La fascia d'età più rappresentata è quella compresa tra i 30 e i 39 anni (20 persone), seguita subito dopo dagli over 50 anni (15); non pochi anche i soggetti molto giovani (9, tra i 19 e i 29 anni), mentre sotto-rappresentata risulta la categoria dei quarantenni (40-49 anni, solo 2). Si tratta di una domanda eterogenea, innanzitutto per caratteristiche socio-anagrafiche dei proponenti, laddove anche il titolo di studio rispecchia questa diversificazione: a fronte di una maggioranza relativa di laureati, anche in possesso di master o dottorati (21 persone, con lauree a loro volta molto diversificate, dal settore agro-alimentare all'ingegneria, sino alla psicologia e alla comunicazione), una quota significativa è rappresentata dai diplomati (15, spesso in istituti tecnici) ma sono anche un discreto numero quanti hanno conseguito il solo obbligo scolastico (10). La provenienza di questi soggetti è in gran parte dalla provincia di Torino (30), sia dal capoluogo sia dai comuni delle valli montane, ma non mancano soggetti che vivono in altre province piemontesi (Alessandria, Cuneo, Novara, Verbano-Cusio-Ossola) o anche in Lombardia (Varese) ma intenzionati ad operare comunque in Piemonte.

Rispetto al tipo di progetto per cui queste persone chiedono supporto a Innov-Aree, si delineano tre gruppi di dimensioni simili: innanzitutto vi sono quanti hanno già avviato, anche da anni, un'attività in montagna (soggetti che spesso rappresentano coppie o famiglie, anche allargate, e più di rado piccole società) e vogliono fare un passo in avanti, allargando o diversificando il proprio campo di intervento (per esempio, unendo alla produzione agricola la ricettività oppure costruendo una nuova stalla per il bestiame o, ancora, creando reti più ampie e strutturate per la trasformazione e la distribuzione dei propri prodotti). Una seconda categoria è quella di quanti hanno invece solo un progetto ma ben delineato e corredato di ampia documentazione e business-plan: in alcuni casi i proponenti hanno già acquistato immobili e terreni (o sono in procinto di farlo, in aree individuate) e spesso hanno una chiara idea di dove realizzare la propria impresa, dei mezzi necessari, del tipo di relazioni che vanno attivate, ecc. Infine c'è la categoria di quelli (spesso giovani ma anche ultra cinquantenni) che hanno un'idea appena abbozzata o anche semplicemente che esprimono un forte desiderio di trasferirsi in montagna per vivere e lavorare, senza ancora avere focalizzato l'attenzione su settori specifici o su territori in particolare, magari avendo con alcune valli un legame preesistente, ad esempio per frequentazione turistica. Tutte queste persone hanno avviato o intendono avviare attività nelle montagne piemontesi, nelle Alpi, in primis (soprattutto nelle valli torinesi, a partire dalla Val Susa e limitrofe, e in alcuni casi valli cuneesi o in alcune aree del novarese e del VCO), ma anche nelle aree alto collinari, come le Langhe o l'Appennino al confine con la Liguria.

Rispetto al tipo di attività che i proponenti hanno in mente di realizzare (o che hanno già avviato), i principali ambiti a cui si possono ricondurre le proposte sono quello agricolo in senso lato (agricoltura biologica, recupero frutti/ortaggi locali e loro trasformazione, erbe officinali e derivati, apicoltura), quello ricettivo e dell'ospitalità rurale, anche in senso culturale e ricreativo, quello dell'allevamento e, infine, quello, al suo interno eterogeneo, dei servizi alla persona.

La domanda di montagna rivolta al progetto Innov-Aree appare dunque molto diversificata al suo interno, sia rispetto alle caratteristiche dei proponenti sia al tipo di imprese immaginate o già operative. Il

punto di contatto tra queste varie iniziative è costituito da due elementi principali: da un lato c'è la forte spinta, spesso fondata su valori e su aspetti etici esplicitati direttamente, verso la vita nelle terre alte, intesa come occasione per sviluppare o per rafforzare progetti lavorativi ed esistenziali ben diversi da quelli che si potrebbero realizzare in città ma non per questo in opposizione alla dimensione urbana. I proponenti hanno tutti in mente una forma di relazione montagna-città come asse portante delle proprie iniziative, si rispetto allo sbocco dei prodotti realizzati che come bacino di utenza per i servizi offerti, fino anche alla propria sfera personale e familiare, laddove la vita in montagna è concepita non come isolamento ma come tensione positiva tra l'ambito della natura e del rapporto con la terra e gli animali, e quello della società urbana (in cui trovare risposta a bisogni culturali, di socialità più ampia, di stimolo all'innovazione, così come servizi e opportunità).

D'altro canto, i soggetti che si sono rivolti allo sportello sono tutti accomunati dalla necessità di un supporto concreto e mirato, che li aiuti a far nascere e crescere la propria impresa montana, così come a trasformare ed ampliare/innovare quella già esistente. Una prima area di bisogni è qui rappresentata dall'accesso ai finanziamenti, sia nella forma del credito agevolato e personalizzato rispetto alle peculiari caratteristiche del fare impresa in montagna, sia in quella del sostegno a fondo perduto: i proponenti evidenziano in diversi casi l'estrema difficoltà nell'accedere al credito convenzionale bancario ma anche nel partecipare a bandi regionali o europei, in relazione innanzitutto alle ridotte dimensioni delle imprese avviate o progettate, così come alle scarse garanzie in senso tradizionale che possono essere da loro offerte a fronte del credito prestato.

Una seconda area di bisogni è quella dell'accompagnamento alla costituzione dell'impresa, al suo avvio e al suo consolidamento (o alla sua trasformazione/ampliamento, nel caso di attività già avviate), tramite il reperimento delle informazioni utili, l'orientamento, la formazione specifica, la consulenza normativa e fiscale, il mentoring da parte di aziende già avviate in settori simili e il supporto nel corso del tempo, a fronte del percorso di crescita affrontato. Una terza area di esigenze riguarda i rapporti con le istituzioni locali e sovra-locali, che risultano non sempre facili, dalle concessioni edilizie alla burocrazia ma anche rispetto all'agevolare in generale l'insediamento delle imprese nel territorio, per esempio individuando i terreni privati in vendita/affitto o anche concedendone di comunali in uso gratuito, senza dimenticare l'offerta dei servizi minimi, necessari al permanere in montagna delle imprese e delle famiglie (scuola, internet, medico, ecc.). Infine, si evidenzia il forte bisogno di facilitazione rispetto al networking e alla cooperazione con altri soggetti attivi nello stesso settore o in ambiti complementari, a livello di valle o di area più vasta.

A questa ampia e diversificata domanda di montagna il progetto Innov-Aree si propone di rispondere, costruendo un prototipo di servizio su misura per le esigenze fin qui espresse, tramite l'attivazione di un ampio partenariato, sui versanti del credito, dell'accompagnamento all'impresa e della relazione con le istituzioni locali e sovra-locali. Con la scomparsa delle istituzioni intermedie, le Terre Alte rischiano una ulteriore marginalizzazione, diventando sempre più luoghi dimenticati dalle politiche pubbliche e dagli investimenti strategici. La domanda di montagna, però, esiste ed è diffusa: piccoli numeri che – nei crinali e nelle aree interne a rischio di spopolamento – possono avere grandi impatti.

Un paese da viaggiare a piedi

FEDERICO MASSIMO CESHIN

dicembre 2017

Quaranta percorsi per scoprire la infinita varietà dei paesaggi e dei patrimoni italiani: nasce l'Atlante digitale dei Cammini, voluto dal Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo per mappare la fitta rete di sentieri, percorsi e tratturi che attraversa l'Italia sulle orme di antichi viandanti, esploratori e pellegrini.

L'Italia è una penisola totalmente immersa nel Mediterraneo, cerniera tra l'Europa e l'Oriente, da sempre crocevia di civiltà che si sono incontrate – e non di rado scontrate – lungo rotte marine e traiettorie terrestri percorse da eserciti, pellegrini, corti imperiali, mercanti, carovane, studiosi, predicatori, compagnie teatrali, circhi e fiere. Un'umanità in cammino che ha segnato la pluralità dei territori e delle regioni italiane attraverso l'incontro, il confronto e la conoscenza di culture e saperi diversi.

Nei periodi storici in cui il Mediterraneo non faceva paura, era considerato un'immensa risorsa e solcato da migliaia di navi, ma quando le sue acque erano minacciate da flotte ostili, le connessioni tra Occidente e Oriente avvenivano attraversando le Alpi e viaggiando a piedi fino ai porti di Levante, a Brindisi, o persino alla Sicilia. E come non ricordare, su tutto, il complesso e articolato sistema viario della Roma antica, con le sue strade consolari?

Di tutto questo, gli italiani di oggi ereditano una fitta rete di percorsi, non soltanto storici e religiosi, ma anche culturali e naturalistici che, in funzione dei cambiamenti che stanno caratterizzando le domande più evolute dei mercati turistici, possono diventare un'incredibile opportunità di diversificazione dell'offerta.

Se n'è accorto anche il ministro Dario Franceschini, che proclamò il 2016 "Anno nazionale dei Cammini", avviando un percorso il cui frutto sostanziale è stato presentato ufficialmente qualche giorno fa a Roma: un Atlante digitale dei Cammini che offre una visione di insieme «a quei viaggiatori che desiderano vivere un'esperienza autentica nel nostro Paese, immergendosi a passo lento in quel patrimonio diffuso fatto di arte, buon cibo, paesaggio e spiritualità che costituisce il carattere originale e l'essenza dell'Italia». Un sito voluto e pensato, dunque, per rappresentare unitariamente una rete di mobilità lenta con oltre 40 itinerari, selezionati sulla base di 11 criteri definiti da un apposito tavolo tecnico, tra cui rilevano la effettiva fruibilità dei percorsi, la presenza di segnaletica, la descrizione delle tappe, i servizi di alloggio e ristorazione entro 5 km di distanza dal percorso, la manutenzione effettivamente garantita dagli Enti locali, la georeferenziazione, nonché strumenti on line o app che offrano informazioni puntuali ai viaggiatori.

I tematismi di questi itinerari lenti sono vari e differenziati, per rispondere alle diverse tipologie di motivazioni che spingono le persone a mettersi in viaggio a piedi: da quelli sulle orme dei santi – come i cammini francescani, lauretani e benedettini – a quelli dei briganti, come il sentiero che attraversa l'Aspromonte. C'è il cammino che attraversa i luoghi in cui Dante scrisse la Divina Commedia, c'è il Sentiero della Pace che ripercorre luoghi e memorie della Prima Guerra Mondiale, la Via degli Dei, il

Cammino di San Vicinio, la Via degli Abati, la Via Romea Germanica e tanti altri. Senza dimenticare i più celebrati, come la Via Francigena e la Via Appia: la prima proveniente da Canterbury fino a Piazza San Pietro, mentre l'altra si avvia proprio dalla città eterna per volgere lo sguardo a Sud, verso la Puglia, l'Oriente e il Mediterraneo.

Sono proprie queste, insieme al Cammino di San Francesco, le infrastrutture presenti nell'Atlante che – benché soltanto tratteggiate nel loro procedere verso Sud, con tracciati non rispondenti agli indicatori del Ministero – si trovano al centro dell'attenzione: nell'indicare il 2019 come “Anno nazionale del Turismo lento”, il ministro Franceschini ha ricordato la ricca dotazione finanziaria (60 milioni di euro) con cui procedere alla loro effettiva infrastrutturazione, al fine di ridurre il divario dagli standard internazionali. Il ministro, sottolineando che l'Atlante dei Cammini è soltanto agli inizi, ha anche annunciato il “Catasto dei sentieri”, un'ulteriore strumento in corso di realizzazione con la collaborazione del Club alpino italiano, anch'esso destinato a chi ha intenzione di partire a piedi attraverso un'infrastruttura intermodale di vie verdi in cui si potrà scegliere la possibilità di muoversi lungo l'Italia anche in bicicletta, a cavallo e altre forme di mobilità dolce sostenibile, contribuendo a promuovere una nuova dimensione turistica, basata sull'esperienza.

I cammini, infatti, si inseriscono nel più generale progetto, delineato dal Piano strategico 2017-2022, di un'Italia visitabile utilizzando le ferrovie storiche e quelle dismesse, che prevede punti informativi, di ristoro, di pernottamento e di assistenza da realizzarsi attraverso iniziative di recupero di case cantoniere e altri beni demaniali inutilizzati.

Lo stato di avanzamento dei lavori e la mappa attuale dei cammini è visitabile sul sito camminiditalia.it.

Patrimoni naturali per lo sviluppo

REDAZIONE

luglio 2018

I Parchi della provincia di Cuneo tra tutela dell'ambiente e promozione dello sviluppo economico e turistico. Presentato il Quaderno 34 della Fondazione CRC. La ricerca, curata dal Centro Studi e Innovazione della Fondazione e realizzata in collaborazione con l'Associazione Dislivelli e DMO Piemonte, indaga la complessa realtà dei tre Parchi naturali di rilevanza regionale che si trovano in provincia di Cuneo – le Aree protette delle Alpi Marittime, le Aree protette del Monviso e il Parco fluviale Gesso Stura – restituendo un quadro aggiornato delle loro principali caratteristiche fisiche, demografiche ed economiche, con uno specifico approfondimento sul settore turistico. Dall'analisi delle principali strategie e progettualità a livello nazionale e internazionale, emerge, inoltre, la polivalenza del ruolo che i Parchi naturali possono giocare per tutta la comunità provinciale.

In un periodo storico caratterizzato dai cambiamenti climatici e dallo sfruttamento delle risorse del pianeta è, infatti, più che mai urgente incentivare la promozione di politiche collaborative per uno sviluppo intelligente e sostenibile. In questa prospettiva, la valorizzazione dei Parchi naturali rappresenta in concreto la possibilità di agire contemporaneamente sui due fronti della salvaguardia ambientale e dello sviluppo socio economico.

Fondazione CRC ha presentato il proprio 34mo Quaderno di ricerca, numero tematico che restituisce uno scenario sui Parchi della provincia di Cuneo tra tutela dell'ambiente e promozione dello sviluppo economico e turistico, curato dal Centro Studi e Innovazione della Fondazione in collaborazione con l'Associazione Dislivelli e DMO Piemonte.

Il lavoro indaga la complessa realtà dei tre Parchi naturali di rilevanza regionale che si trovano in provincia di Cuneo – le Aree protette delle Alpi Marittime, del Monviso e il Parco fluviale Gesso Stura – restituendo un quadro aggiornato delle loro principali caratteristiche fisiche, demografiche ed economiche, con uno specifico approfondimento sul settore turistico. Dall'analisi delle principali strategie e progettualità a livello nazionale e internazionale, emerge, inoltre, la polivalenza del ruolo che i Parchi naturali possono giocare per tutta la comunità provinciale.

Il progetto di ricerca ha coinvolto gli Enti di gestione dei Parchi e i principali attori istituzionali, economici, sociali e turistici del territorio, alimentando un costruttivo confronto tra i soggetti e delineando linee guida d'intervento per il futuro: il parco come elemento identitario percepito dalla comunità e come soggetto proattivo dello sviluppo; lo sviluppo turistico delle aree protette in una visione provinciale; oltre il parco, la città.

“Il tema dello sviluppo locale, con un'attenzione particolare alle aree montane oggi marginali, delle quali vorremmo parlare in futuro come aree pienamente sviluppate, è centrale per l'attività della Fondazione CRC. Coniugare la competitività e lo sviluppo sostenibile, attraverso la tutela dell'ambiente e del paesaggio, la valorizzazione della montagna e la promozione turistica, senza dimenticare il sostegno alla

ricerca e all'innovazione, sono gli obiettivi delle nostre attività. Con questo Quaderno offriamo a tutti un approfondimento davvero significativo sui parchi naturali della provincia di Cuneo: patrimoni naturali di grande valore, che vanno tutelati e valorizzati, ma anche soggetti che possono giocare un ruolo strategico nelle politiche sociali, culturali, economiche e, non in ultimo, turistiche. Proprio in questa ottica, chiediamo a tutti gli enti e le personalità che hanno voce in capitolo un aiuto per risolvere le problematiche infrastrutturali che affliggono la nostra provincia: dalla Cuneo Asti al Traforo di Tenda, quest'ultimo in particolare strategico per i collegamenti turistici con Liguria e Francia" afferma Giandomenico Genta, Presidente della Fondazione CRC.

"I tanti progetti che da oltre 30 anni operano nella promozione di un territorio unico a cavallo tra Francia e Italia sono un nostro fondamentale asse di lavoro e un esempio di collaborazione costruttiva in un periodo profondamente segnato da tensioni transfrontaliere" commenta Paolo Salsotto, Presidente Aree protette delle Alpi Marittime.

"Il tema dell'identità e del senso di appartenenza è da sempre al centro delle nostre attività. Per questo abbiamo intrapreso progettualità rivolte alle scuole, ai giovani e al mondo delle associazioni di volontariato: l'obiettivo è far sì che gli enti Parco costituiscano sempre più quel tessuto connettivo che tiene insieme i territori, grazie alle proprie specificità e competenze" sottolinea Gianfranco Marengo, Presidente Aree protette del Monviso.

"Il Parco fluviale Gesso e Stura nasce dal basso, da un'idea dei cittadini ripresa e sostenuta dall'amministrazione comunale di Cuneo. Per questo abbiamo posto al centro l'educazione ambientale, leva che permette di trasformare i parchi in laboratori a cielo aperto, in grado di riconnettere i cittadini alla natura" evidenzia Davide Dalmaso, Assessore al Parco Fluviale del Comune di Cuneo.

"Il sistema dei parchi della provincia di Cuneo fa da esempio a tutte le altre aree del Piemonte. Oggi sta finalmente passando il concetto di parco come opportunità di sviluppo, con gli enti locali e le comunità attivi protagonisti, e non più solo come vincolo di tutela: la direzione intrapresa è quella corretta. Gli stimoli che escono da questo Quaderno vanno ora tradotti in nuove strade da esplorare" conclude Alberto Valmaggia, Assessore all'Ambiente e ai Parchi della Regione Piemonte.

Il Quaderno 34 è scaricabile dal sito della Fondazione CRC ed è possibile richiedere le copie cartacee del volume scrivendo una mail all'indirizzo centro.studi@fondazionecrc.it.

Quattro anni di strategia nazionale Aree interne

FILIPPO TANTILLO
marzo 2018

A quattro anni dal suo lancio ufficiale, La Strategia Nazionale Aree Interne ha finalmente assunto una sua solidità, contribuendo a diffondere una cultura dell'attenzione alle aree che finora sono state considerate marginali o residuali per il futuro del paese, tanto nelle strutture istituzionali quanto nell'opinione pubblica, e restituendo un pò di fiducia ai giovani che le abitano. La legge di stabilità del 2018 ha previsto uno stanziamento che consentirà di estendere ad altre 700mila persone, distribuite in 24 aree interne del Paese, i benefici legati al percorso a oggi già intrapreso da 48 aree; in totale, a Strategia conclusa, saranno 72 le aree interne coinvolte, per 1.077 Comuni e 2.072.718 abitanti. Ma a fronte di questi risultati, quella di riportare al centro delle politiche pubbliche il tema delle aree interne rimane, per molti versi, una scommessa, e permangono difficoltà tanto interne, le gravi debolezze nella progettazione locale, che esterne, i ritardi e la scarsa attenzione" della politica e delle Amministrazioni pubbliche. Ne parla Filippo Tantillo, ricercatore e coordinatore scientifico del team di supporto al CNAI.

La diga del Vajont e il successivo passo Sant'Osvaldo rappresentano, per coloro che provengono dalle valli venete, la porta di accesso alle Dolomiti Friulane, un territorio che, con i suoi 7,1 abitanti per kilometro quadrato, è forse il meno popolato dell'intero paese. Dopo il Castello di Miramare a Trieste, il "Vajont" è l'attrattore culturale più visitato dell'intera regione Friuli Venezia Giulia, e conta circa 50 mila presenze l'anno. I turisti, i curiosi, i viaggiatori, che salgono all'invaso lo fanno lungo la strada che parte da Longarone, in provincia di Belluno, il paese che nella notte del 9 ottobre 1963 fu investito dalla gigantesca ondata proveniente dalla diga, che provocò quasi 2000 morti. La gran parte di questi visitatori, dopo un giro sulla struttura in cemento armato e al centro visite, prende la via del ritorno ripercorrendo la stessa strada di salita, e scende verso le valli venete. Solo in pochi proseguono la strada che si addentra nell'angolo forse più selvaggio delle alpi, le Dolomiti Friulane, dal 2009 dichiarate patrimonio naturale dell'umanità dall'UNESCO, dove la Strategia Nazionale delle aree interne lavora da circa quasi un anno alla costruzione di una strategia d'area.

Il "Lis Aganis" di Maniago, un ecomuseo che associa 60 realtà del territorio, tra comuni, scuole, associazioni di volontariato, imprese del ricco distretto della coltelleria, si è dato la missione, tra le altre, di ricucire quell'evento tragico, quella lacerazione, alle trame culturali ed economiche dell'area, attraverso la ricostruzione di una narrazione partecipata che risale lungo quelle vie d'acqua che da sempre hanno plasmato la geografia e l'economia del territorio, e hanno rappresentato le vie di comunicazione con l'esterno.

Ricostruire le relazioni, aprirsi verso l'esterno, senza perdersi, è il tema intorno il quale il territorio, con il supporto del Comitato nazionale e della Regione, sta disegnando una strategia volta a contrastare lo spopolamento dei borghi e l'abbandono dei pascoli, che in alcuni paesi sembra aver raggiunto il punto di non ritorno: l'invecchiamento della popolazione, il crollo verticale dell'agricoltura e dell'allevamento,

unito ad una desertificazione delle scuole, sono elementi che sono sentiti come una grave ipoteca per il futuro. La diffusa consapevolezza di questa fragilità ha spinto l'area a ragionare sul come creare nuove opportunità di lavoro per attrarre nuovi abitanti. Ma oggi sono pochissimi quelli che conoscono questo territorio, le bellezze che offre, la buona qualità delle strutture, un servizio sanitario ben organizzato e orientato al benessere della popolazione, anche se non ancora completamente in grado di rispondere ai bisogni di tutti i cittadini (e sul quale sta lavorando la Strategia). Si tratta, in altre parole, di strutturare una proposta turistica, tutt'oggi molto debole, che possa permettere all'area di trasformarsi in una "destinazione", facendo leva sulla propria autenticità, anche drammatica, attraendo un turismo esperienziale e riflessivo. Non solo un'operazione di marketing, quindi, ma innanzi tutto di organizzazione dell'offerta, sostenendo l'integrazione dei pochi operatori presenti sull'area e affiancandoli con nuove cooperative di giovani. E, partendo da quelle esperienze di comunità, che come l'Ecomuseo, ripercorrono e ricostruiscono il senso di abitare in queste aree, estrarre elementi utili per la comunicazione verso l'esterno e per il marketing turistico.

A quasi 4 anni dal suo lancio, la Strategia Nazionale Aree Interne ha assunto una sua solidità, è vista come strumento nuovo dai cittadini ed amministratori e ha contribuito non poco a diffondere una cultura dell'attenzione alle aree che finora sono state considerate marginali o residuali per il futuro del paese, tanto nelle strutture istituzionali quanto nell'opinione pubblica, restituendo un pò di fiducia ai giovani che le abitano. La legge di stabilità del 2018 ha previsto uno stanziamento consentirà di estendere ad altre 700mila persone, distribuite in 24 aree interne del Paese, i benefici legati al percorso ad oggi già intrapreso da 48 aree; in totale, a Strategia conclusa, saranno 72 le aree interne coinvolte, per 1.077 Comuni e 2.072.718 abitanti. Fino ad oggi sono 19 le aree che sono arrivate ad esprimere in maniera strutturata le proprie intenzioni di cambiamento attraverso la redazione di un documento di strategia, e altre 35 sono in procinto di farlo. Sono 14 le aree che sono entrate in fase di attuazione, e sei di queste sono già partite.

Ma a fronte di questi risultati, permangono difficoltà, sia sui territori, che sulle risposte che le istituzioni sono in grado di dare ai bisogni e ai desideri che la strategia raccoglie. Sui territori rimane difficile il passaggio dall'idea, da una visione di futuro, alla sua declinazione in azioni e interventi, in sostanza in progetti. Il tema della ricostruzione della comunità è diffuso e sentito, ma quello delle Dolomiti Friulane rimane uno dei pochi casi in cui il tema della valorizzazione dei beni culturali (in questo caso immateriali) è stato trattato nell'ottica della valorizzazione per il mercato, e quindi della creazione di nuove opportunità di lavoro.

In molte altre aree, il turismo è abbracciato acriticamente come soluzione per tutti i mali, senza porsi il problema di una precisa segmentazione della domanda turistica, e, di conseguenza, difficilmente viene pensato in maniera integrata con altri settori dell'economia locale.

L'agricoltura è spesso intesa solo in termini di valorizzazione delle produzioni locali, mentre si registrano progetti innovativi sulla gestione e valorizzazione delle foreste, sull'uso della terra e sul recupero delle spazi incolti e, anche se in misura minore, sui patrimoni in stato di abbandono.

Emerge il tema della riconversione dell'imprenditoria e delle nuove imprese, in alcuni casi in maniera molto innovativa, mentre in altri la riflessione su cosa significhi fare impresa nelle aree interne è molto debole, e si tende ad adottare soluzioni tradizionali. Stesso discorso vale, a grandi linee per gli interventi sulla formazione, legata ai vecchi schemi che la vedono polarizzata fra quella strettamente professionalizzante e l'ambizione a una alta formazione legata alle vocazioni dei territori, espresse in maniera vaga.

D'altra parte i tempi di reazione dell'Amministrazione pubblica, di fronte a richieste che hanno bisogno di una risposta celere, sono eccessivamente lunghi, senza per altro ci sia la capacità di "proiettare l'attesa", quel lasso di tempo che passa dall'approvazione di un interventi alla sua effettiva "andata a regime". L'eccessiva rigidità dell'approccio settoriale che ispira la programmazione nazionale e regionale spesso non incontra i bisogni integrati provenienti dai territori e impedisce di avere un approccio flessibile alle richieste dei cittadini.

Tutti questi aspetti concorrono a definire quello che sarà il futuro delle aree interne del paese. Tratarle come monadi, e isolarle dal resto del paese significa accelerarne la decadenza. La scommessa della Strategia è quella di ricucirle nel continuum territoriale del paese, valorizzare la loro ricchezza, permetter loro di contribuire alla costruzione suo futuro.

Conclusioni

A cura di ELENA BOTTASSO

Responsabile Centro Studi e Innovazione Fondazione CRC

In una provincia come quella di Cuneo – dove il 50,8% della superficie è montuosa e il 60,4% dei 247 Comuni, pari al 28% del totale di quelli piemontesi, si trova in territorio montano – è indispensabile ragionare sulla montagna intesa non come problema, ma come risorsa.

È proprio a partire da questa consapevolezza che la Fondazione CRC è impegnata da anni nella promozione di programmi e interventi trasversali volti a sostenere la valorizzazione e lo sviluppo socioeconomico delle aree montane su cui opera. Un territorio che condivide con il resto della montagna italiana processi di spopolamento e invecchiamento demografico, così come problemi di isolamento digitale e crescente rischio idrogeologico. Ma che in parallelo evidenzia, in particolare negli anni recenti, interessanti dinamiche di rivitalizzazione, reinsediamento e innovazione.

Un'attenzione trasversale, quella della Fondazione CRC, che parte dalla fase di programmazione e che intende garantire premialità ai territori montani e marginali, nei diversi settori e nelle diverse modalità d'intervento, si tratti di progetti promossi in prima persona, bandi o sessioni erogative.

DALLE SFIDE ALLE PROGETTUALITÀ

Come quindi contribuire a ridurre il digital divide delle terre alte? Il Programma Cuneo Provincia Smart, dedicato a favorire una crescita intelligente, inclusiva e sostenibile di tutta la comunità provinciale, promuove numerosi progetti che insistono su aree montane, grazie ad ampi partenariati pubblico-privati.

Come sostenere l'innovazione nel campo dell'agroalimentare, anche per valorizzare le produzioni tipiche di alcune delle vallate alpine? Il Programma Agroalimentare 4.0, dedicato a promuovere l'innovazione nel settore agroalimentare, coinvolge nei suoi interventi diverse realtà istituzionali e produttive delle aree montane e intende accompagnare piccole e medie imprese agroalimentari alla trasformazione digitale, promuovere la ricerca e il trasferimento tecnologico, fornire formazione on the job.

Come far conoscere le ricchezze paesaggistiche e aumentare l'attrattiva turistica della montagna? Il progetto WOW - Wonderful Outdoor Week – promosso insieme alla Regione, alla Camera di Commercio e alle ATL della provincia – si focalizza sulle potenzialità del turismo all'aria aperta, con l'obiettivo di attrarre nuovi pubblici e destagionalizzare i flussi turistici.

Come combattere il rischio di dispersione scolastica, che nelle zone di montagna è particolarmente sentito? Il Programma Movimenti, attraverso lo sviluppo di comunità educanti in grado di consolidare un patto tra città e montagna, tra sistemi formativi e produttivi e tra giovani e vecchie generazioni, ha l'obiettivo di consolidare percorsi di sviluppo adatti ai diversi contesti territoriali. E il progetto Grandup! Acceleriamo l'impatto sociale, nato per far emergere proposte innovative a elevato impatto sociale per rispondere alle grandi sfide ambientali, culturali, sociali che caratterizzano il territorio, ha consentito di intercettare alcune tra le migliori idee progettuali per innovare lo sviluppo delle aree interne.

Come tenere vive e rendere attrattive le comunità della montagna, garantendo a km 0, tramite l'attivazione di persone che vivono in loco, i servizi di base? Il progetto Cooperative di comunità, sviluppato in collaborazione con Confcooperative Cuneo, ha proprio l'obiettivo di contrastare l'abbandono dei territori marginali, generando nuovi strumenti capaci anche di attrarre investimenti.

L'APPROFONDIMENTO ALLA BASE DELLE SCELTE

Come sono state individuate queste sfide? E sulla base di quali evidenze si è deciso di promuovere interventi mirati sui vari temi, con una particolare attenzione ai territori montani e marginali? Il metodo di lavoro che la Fondazione CRC ha adottato parte dall'ascolto degli attori locali, dall'analisi e dall'approfondimento di alcune tematiche specifiche, attività coordinate dal suo Centro Studi e Innovazione e realizzate grazie alla collaborazione di centri di ricerca ed esperti esterni.

Sul tema "montagna", una ricerca esplorativa promossa nel 2012 si era posta l'obiettivo di intercettare e dare evidenza ai progetti innovativi e di protagonismo presenti nelle vallate cuneesi, per proporre una nuova visione della montagna, allora ancora non evidente: da territorio in declino bisognoso di assistenza a comunità locale capace di investimenti sociali, culturali ed economici orientati al futuro (Terre Alte in Movimento, a cura di Associazione Dislivelli, Quaderno 19 della Fondazione CRC, 2013).

L'indagine aveva individuato numerose progettualità ed esperienze che combinano forme diverse di innovazione: tecnologica, imprenditoriale, artigianale, agricola, ambientale, culturale, turistica, sociale. Esperienze di innovazione che evidenziavano le potenzialità di modelli alternativi di sviluppo, nella direzione della green e blue economy – che punta alla valorizzazione dei beni alpini, quali il patrimonio idrico, forestale e ambientale di cui la provincia di Cuneo è particolarmente ricca – o della cosiddetta soft economy – basata sulla valorizzazione dell'identità locale, della cultura e della storia, a partire dalle capacità espresse o latenti dei territori e delle comunità locali –. Modelli alternativi di sviluppo che presuppongono la capacità di riconoscere il valore di unicità del capitale ambientale, territoriale e umano del contesto alpino, insieme alla necessità di superare alcuni gap strutturali della montagna: da quelli tradizionali, come l'accessibilità, a quelli più attuali, come la riduzione del digital divide (ambito quest'ultimo approfondito poi nel Quaderno 32 del 2018, dal titolo Granda e Smart, a cura di Fondazione Torino Wireless).

In parallelo, la necessità di rafforzare reti di relazioni, interne ed esterne, e costruire scenari e strategie di sviluppo sovralocali (tema approfondito nel Quaderno 34 Patrimoni naturali per lo sviluppo, a cura di DMO e Dislivelli, 2018).

Da questi approfondimenti emerge con forza la possibilità di rovesciare l'idea che creatività e innovazione necessitino di un ambiente urbano per svilupparsi. Al contrario, la fase di cambiamento delle terre alte in atto favorisce la ricostruzione di nuove identità territoriali e la produzione di rinnovata cultura alpina, che riconfigura visioni dell'ambiente, degli spazi tradizionali, delle pratiche sociali e culturali. Come ha dimostrato un recente approfondimento sui territori montani cuneesi (M.A. Bertolino, F. Corrado, Cultura Alpina contemporanea e sviluppo del territorio, Franco Angeli 2017, pubblicazione nata da un'indagine promossa e sostenuta da Fondazione CRC), la cultura alpina contemporanea – che si declina nella sperimentazione di nuove architetture, nella realizzazione di eventi e progetti culturali, dai festival alle rassegne cinematografiche alle mostre di fotografia, ma anche negli ecomusei e nelle imprese dell'artigianato d'arte – può rappresentare un forte dispositivo per attivare processi di sviluppo territoriale.

IN PROSPETTIVA

Mentre dunque la vecchia visione, prevalentemente assistenziale, poteva al massimo prefiggersi l'obiettivo di rallentare lo spopolamento, il nuovo approccio alla montagna può ambire a invertire la tendenza al declino ormai secolare, grazie a una ripresa della popolazione soprattutto giovane, e può valorizzare il potenziale di sviluppo di vasti territori, in coerenza con gli obiettivi di sostenibilità e di coesione della politica europea.

Una sfida di questa portata, che coinvolge i settori dello sviluppo economico, della coesione sociale, della cultura e della formazione, richiede risposte collettive e sforzi comuni tra realtà pubbliche, private, del terzo settore e delle comunità locali. E le fondazioni di origine bancaria, istituzioni attive a scala locale, possono svolgere un ruolo di sintesi e coordinamento tra i diversi attori, verso la costruzione di scenari di sviluppo condivisi. E in seconda battuta agire per consolidare questi percorsi.

Grazie

Hanno collaborato alla realizzazione di questo Speciale:

Direzione scientifica

Catterina Seia

Coordinamento editoriale

Francesca Panzarin ed Erica Astolfi

Progetto grafico

Cristina Casoli

Autore del Percorso Montagna

Antonio De Rossi

Contributi

FILIPPO BARBERA

ELENA BOTTASSO

PAOLO CASTELNOVI

FEDERICO MASSIMO CESCHIN

LUCA DAL POZZOLO

ANDREA MEMBRETTI

FILIPPO TANTILLO

GIORGIA TURCHETTO

FONDAZIONE CRC

Alla ricerca delle connessioni

